

DONATELLA RASI

LA PRESENZA DELL'INTELLETTUALITÀ GRECO-VENEZIANA NELLE ISTITUZIONI E NELLE RIVISTE VENETE DI PRIMO OTTOCENTO

ABSTRACT - The most important Greek Diaspora community has resided in Venice since 1498. In the early 19th century, men of letters like Foscolo, Mustoxidi, Pieri and Tipaldo nourished the cult of ancient Greece.

KEY WORDS - Philhellenism, Periodical print, Venice.

RIASSUNTO - A Venezia risiedeva, dal 1498, la più importante comunità greca della diaspora. Nel Veneto di inizio Ottocento sono letterati di origine ellenica come Foscolo, Mustoxidi, Pieri, Tipaldo ad alimentare il culto dell'antica Grecia.

PAROLE CHIAVE - Filellenismo, Stampa periodica, Venezia.

Il nono Congresso degli scienziati italiani dell'età romantica si tenne a Venezia nel settembre del 1847. Dopo il fatidico 1797 che ne aveva visto il tracollo, fu per l'antica Dominante una occasione di riscatto che l'intellettualità veneziana volle onorare offrendo ai convenuti un quadro esaustivo di quanto in città vi fosse «di più importante e curioso a sapere», con una significativa iniziativa editoriale: i due volumi di *Venezia e le sue lagune* che avrebbero dovuto essere accompagnati dall'altrettanto cospicuo *Saggio di Bibliografia veneziana* di Emanuele Cicogna ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Su *Venezia e le sue lagune* (Venezia, Antonelli, 1847) cfr. G.COZZI, «*Venezia e le sue lagune*» e *la politica del diritto di Daniele Manin*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. BENZONI & G. COZZI, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 323-341. Sui congressi degli scienziati cfr.: G.B. MARINI BETTOLO & R. CAPASSO (a cura di), *Gli scienziati italiani e le loro riunioni 1839-1847*, Roma 1991; F. MINUZ & A. TAGLIAVINI, «*Identikit*» degli scienziati a congresso, e A. VISCONTI, *Atti del nono congresso degli scienziati italiani riuniti in Venezia nel 1847*, in G. PANCALDI (a cura di), *I Congressi degli scienziati italiani nell'età del posi-*

Nel progetto implicazioni patriottarde e culturali si intrecciavano al desiderio di respingere una volta per tutte l'immagine nefasta, alimentata da faziosi interventi d'intellettuali stranieri, di una Venezia «carcame putrescente» e un tempo fiorente solo in virtù di una politica di intrighi e violenze. Perché la grandezza passata era stata travolta da quello che Luigi Carrer denunciava come il «vezzo bizzarro degli scrittori oltremontani [...] di vituperare [...] la memoria della Serenissima» ⁽²⁾. Esemplici al riguardo l'*Histoire de la republique de Venise* di Pierre Antoine Daru uscita in Francia nel 1818-1819, o opere narrative come *Il Bravo* di Fenimore Cooper e *Angelo tiranno di Padova* di Victor Hugo, a lungo contestate nelle riviste venete coeve ⁽³⁾. Negli anni interventi contro una simile pubblicistica non erano mancati, dai *Discorsi sulla storia veneta cioè rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella Storia di Venezia del sig. Daru*, di Giandomenico Ermolao Tiepolo pubblicati a Udine presso Mattiuzzi nel '28, alle *Osservazioni sul Bravo di Cooper* di Pietro Antonio Zorzi apparse nell'«Indicatore» nel gennaio del '35 e ristampate in opuscolo presso Milesi nello stesso anno, alla *Storia dei veneziani* di Domenico Crivelli uscita nel '39 dalla tipografia del Gondoliere ⁽⁴⁾. La

tivismo, Bologna, Cleub, 1983, rispettivamente alle pp. 155-170 e 203-218. Il *Saggio di bibliografia veneziana* (Venezia, Merlo, 1847) di Emanuele Cicogna non venne poi allegato a *Venezia e le sue lagune* per i costi altissimi che la sua mole avrebbe comportato. Cicogna, rifiutato l'aiuto offertogli dai circoli toscani dell'«Archivio storico» per la stampa ma perso l'appoggio finanziario del nobile Benedetto Valmarana, dovette faticare non poco per reperire i fondi necessari. Il suo lavoro venne poi completato da G. Soranzo, *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del saggio di Emmanuele Antonio Cicogna*, Venezia, Narratovich, 1855 (cfr. M.G. PENSA, «La vostra bibliografia sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario». *Appunti su Tommaso Gar nel suo carteggio con Emanuele Cicogna*, in *Studi in memoria di Adriano Rigotti*, a cura di M. ALLEGRI, Rovereto, Osiride, 2006, pp. 181-202).

⁽²⁾ L. CARRER, *Osservazioni sul Bravo Storia veneziana di Fenimore Cooper*, recensione apparsa nel «Gondoliere» nel 1835 e ristampata poi in *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1855, vol. II, p. 486.

⁽³⁾ Cfr. G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione editrice, 1989, pp. 253-256. Sul mito negativo di Venezia si rinvia a: G. PAVANELLO & G. ROMANELLI (a cura di), *Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, Milano, Electa, 1983; G. ROMANELLI, *Venezia nell'Ottocento: ritorno alla vita e nascita del mito della morte*, in *Storia della cultura veneta*, vol. VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. ARNALDI & M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 749-766; M. INFELISE, *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Venezia e l'Austria*, cit., pp. 309-321; *Venezia nella sua storia: morti e rinascite*, a cura di C. OSSOLA, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 2003; e di chi scrive: *Tommaseo e la letteratura veneta: la collaborazione al «Vaglio», al «Giornale Euganeo», al Caffè Pedrocchi»*, Rovereto, Osiride, 2010 (in corso di stampa).

⁽⁴⁾ G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, cit., pp. 253-256.

Serenissima non era stata insomma priva di accessi difensori ma non si trattava che di sparse iniziative individuali. Tutt'altra cosa dal progetto collettivo di *Venezia e le sue lagune* perché nulla del glorioso passato della Serenissima si volle ignorare: Agostino Sagredo scrisse di *Storia civile e politica* e di *Architettura, Scultura e Calcografia*, Federico Zinelli di *Notizie ecclesiastiche*, Daniele Manin di *Giurisprudenza Veneta*, Giuseppe Calucci di *Finanze*, Luigi Carrer dei *Cenni sulla letteratura e sul dialetto veneziano*, Vincenzo Lazzari di *Viaggiatori e navigatori*, Emanuele Cicogna delle *Famiglie Venete*. E il secondo volume offre notizie sulla flora e sulla fauna, sulla marineria, sul clima e le istituzioni educative, le biblioteche e gli archivi, sul commercio, sulle «feste», gli «spettacoli» e i «costumi». Nelle appendici poi c'è spazio anche per una breve cronistoria sulle comunità israelitica e protestante e per quei *Cenni sulla colonia greca orientale* scritti dal greco-veneziano Giovanni Veludo che così si aprono:

Narrare di questa colonia, già tanto favorevole al commercio de' Veneziani, e per esercizi continui di pietà lodevolissima e chiara, dire quanto fosse amata e per le accorte e sottili vie protetta dalla repubblica, che la risguardava partecipe delle armi, valorosamente e utilmente operate in ogni tempo da' Greci per difendere i suoi stati; mostrare tutto il bene da essa fatto agli studj, e come per essa a poco a poco si preparasse, il presente inciviltamento della Grecia; è opera senza dubbio, da non essere tenuta nel breve confine di pochi cenni ⁽⁵⁾.

Nelle sue pagine Veludo sottolinea da subito quanto fosse stato segnato da greche presenze il passato della Serenissima che con lungimirante ospitalità aveva consentito il progredire di quella comunità che era stata la più rilevante fra quelle della diaspora e che, nella tutela della propria identità, aveva sempre fatto coincidere le sue sorti con quelle del Leone marciano. Nel primo Ottocento l'antica floridezza era purtroppo solo un ricordo perché la colonia ellenica era stata talmente provata dal tracollo della Serenissima che Veludo la descrive «già tanto utile e così poco conosciuta; scarsa oggidì, ma non meno, per la nobiltà de' fatti memorabile» ⁽⁶⁾. Malgrado l'innegabile declino i Greci di Venezia potevano ancora contare sul collegio Flangini che ne aveva educato per ben due secoli l'*élite* e su proprie imprese tipografiche ⁽⁷⁾. Destinazione pri-

⁽⁵⁾ G. VELUDO, *Sulla colonia greca orientale stabilitasi a Venezia*, in *Venezia e le sue lagune*, cit., pp. 78-100.

⁽⁶⁾ *Ivi*, p. 100.

⁽⁷⁾ Esemplare al riguardo quanto il 30 ottobre del '46 Emilio Tipaldo scriveva ad Andrea Mustoxidi che progettava una ristampa in Italia dei suoi scritti: «Difficilmente

vilegiata per l'istruzione universitaria dei giovani, soprattutto provenienti dalle isole Ionie, era Padova, perché ad essi la Dominante aveva concesso particolari esenzioni relative agli esami e all'obbligo di frequenza delle lezioni e potevano trovare ospitalità presso i due collegi universitari fondati dal Koutunios e dal Paleokapas ⁽⁸⁾. Ma se il governo veneto, attento a tutelare una collaborazione foriera di buoni rapporti commerciali col Levante, si era mostrato sempre protettivo, l'Austria fu invece diffidente per l'appoggio concesso dai residenti di origine ellenica a progetti che dovevano sfociare nella rivoluzione nazionale. Altrettanto intransigente era poi la Censura a proposito di iniziative editoriali greche temendone implicazioni politiche. La prudenza degli uffici governativi spiega i rigori censori in cui incappano il *Compendio della storia del risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824* di Mario Pieri e la quarta edizione dei *Ritratti* di una Isabella Teotochi Albrizzi, colpevole di aver inserito nelle pagine dedicate ad Andrea Mustoxidi, un accenno ai greci oppressi dai turchi. Ovviamente non trovava ostacoli un'editoria di impronta erudita di intellettuali come Spiridione Blandi cui si deve la stampa della *Storia della Grecia antica e delle sue colonie e conquiste* di Gillies o del *Viaggio di Anacarsi il giovane nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare* del Barthélemy o la versione della *Istoria della letteratura greca profana dalla sua origine fino alla presa di Costantinopoli fatta dai turchi con un compendio istorico del trasportamento della let-*

troveresti a Venezia ed a Milano chi pubblicasse i tuoi scritti, compresi i politici [...]. Ma per le cose greche bisognerebbe rivolgersi a Venezia, ché nelle altre città non ci sono valenti correttori di greco» (A. MUSTOXIDI & E. TIPALDO, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. ARVANITAKIS, Atene, Museo Benaki Kotinos, 2005, p. 673).

⁽⁸⁾ Sul movimento filellenico nel primo Ottocento cfr: C. CORDIÉ, *Classicismo ed Ellenismo*, «Lettere italiane», XI, (1959), pp. 25-56; C. SPETSIERI BESCHI & E. LUCARELLI (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano: lotte, cultura, arte: mostra promossa dall'Ambasciata di Grecia e dall'associazione per lo sviluppo delle relazioni fra Italia e Grecia*, Roma, Edizioni del sole, 1986; *Indipendenza e unità nazionale in Italia e Grecia*, Firenze, Olschki, 1987; A. DI BENEDETTO, *Motivi filellenici nella letteratura italiana del sec. XIX*, in *Tra Sette e Ottocento. Poesia, letteratura e politica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991, pp. 165-181; M.F. TIEPOLO & E. TONETTI (a cura di), *I Greci a Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2002; G. BENZONI, *Ellade e non solo Ellade: qualche appunto a e da Venezia*, in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a cura di G. BENZONI, Firenze, Olschki, 2002, pp. 282-307; S. TROVATO, *Greci di Venezia nell'Ottocento: un'introduzione*, in *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni*, catalogo della mostra a cura di F. BRUNI, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Edizioni della laguna, 2002, pp. 95-103; *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni, italiani, corsi, greci, illirici*, a cura di F. BRUNI, Roma-Padova, Antenore, 2005, in particolare i seguenti saggi: A. POLITIS, *La conquista di Costantinopoli. Un caso particolare della ricezione di Bisanzio nell'ideologia neogreca*, pp. 415-433; A. DI BENEDETTO, *Le nazioni sorelle. Momenti del filellenismo letterario italiano*, pp. 435-458;

teratura greca in occidente (1824-1830) di Federico Schöell, stampata in nove volumi presso Alvisopoli a cura di Emilio Tipaldo ⁽⁹⁾.

Per affiancare a quello «partigiano» del Veludo un secondo e antecedente ritratto della comunità greco-veneziana bisogna ricorrere ai *Cenni sulla Letteratura veneta d'oggi* di Niccolò Tommaseo apparsi nel 1840 a puntate in rivista, nel «Vaglio», nella «Gazzetta Privilegiata» di Tommaso Locatelli, e nella triestina «Favilla» e rivisti e assemblati negli *Studi critici* del '43. Attento ad inserire il censimento dei residenti di origine ellenica in un più generale discorso sulla passata e generosa ospitalità offerta dall'antica Dominante, il Dalmata annota:

Le antiche ospitalità son più sacre, che a' piaceri della novità congiungono quelli dell'abitudine, e fanno il forestiere essere e concittadino e congiunto. [...] Venezia agli uomini delle Isole Ionie apprestò nel suo seno quieti e onorevoli ospizii, e quegli agili ingegni nell'ufficio dell'ammaestrare adoprò. L'educazione delle greche famiglie qui trapiantate sorge a novella speranza per le cure del padre Antimo Masaraci; il quale agl'immemori della dolce lingua natia ne ridona l'uso, e dal compitare li conduce fino a intendere Euripide, sentire Omero. Difficile trovare uomo che questo possa, e voglia quello; e facciasi a un tempo sacerdote del bello e del bene. [...] Degl'Italiani que' che incominciano a tempo, prendono la greca pronunzia schietta, nella quale i moti della lingua più variati e il dolce dolcezza vedere in una stanza raccolti uomini di patrie diverse, sudditi d'Alemanni, d'Inglese, di Turchi, abitatori de' lidi e de' monti, dell'isole più prossime a questa Italia sorella e delle più prossime al Nilo padre; parlanti dialetti varii, ma che pure concordano tutti in lingua una; vedere questi frammenti di nazione gettati quasi avanzi di naufragio sui lidi d'Italia, questi germi di speranza qui aprentisi a vita novella; pensare a che fini di sapienza e d'affetto destina Iddio le sventure e gli asili. Possano gl'Italiani di tali opportunità profittare, e risalire alle limpide fonti di quella lingua [...] Dell'amore con che essi, i Greci, alla nostra attinsero, prendiamo esempio. Greco era il Foscolo; Greci sono quel Mustoxidi che lasciò di sé memoria viva e desiderio del suo ingegno; e Mario Pieri, esempio di povertà dignitosa. Due donne ornate di lettere, l'Albrizzi e la Petretтини, il Vlandi che molte cose greche tradusse con garbo, e compitò l'unico dizionario che abbiamo, opera degna, qual ch'ella sia, di gratitudine grande; il Caluci de' più illustri avvocati del foro veneto; il Tipaldo che all'onore delle nostre lettere è da tanti anni operoso; il Veludo dal quale la greca archeologia, vergognosamente scaduta tra noi, spera aiuti; il Renieri non meno italiano che greco di pensieri e d'affetti; attestano come in codesta nazione non domabile né da forza né da ignavia né da ignoranza l'amore degli studii mantengasi invito. [...] dell'antica fratellanza più e più si strin-

⁽⁹⁾G.BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto nell'età della Restaurazione*, cit., pp. 279-281.

gano i vincoli; e l'una nazione i difetti dell'altra o le sventure, non che sospettare o calunniare, rispetti e compiangano; e li venga, quanto può, coll'opinione e coll'opera attenuando ⁽¹⁰⁾.

Ha ragione Tommaseo: nel Veneto di inizio Ottocento sono Foscolo, Mustoxidi, la Albrizzi, Tiplado, Renieri, il generoso e sfortunato Tonino Papadopoli, Veludo, divenuto poi prefetto della Marciana, ad alimentare il culto del passato. A loro si deve un rifiorire di studi greci, come la traduzione di Erodoto di Mustoxidi, o quella del *Sublime* curata da Tiplado. Insolitamente generoso, questo Tommaseo dei *Cenni* concede anche ad una figura appartata come Giovanni Petretini un intero paragrafo, pur precisando, in una sorta di rigurgito di acredine «senza dire in che le sue massime differiscano dalle mie». Parole ben più aspre gli riserverà nel volume *Venezia negli anni 1848-49* dove con gusto pettegolo ricorderà: «che per sozza protezione d'una vecchia pervenne alla cattedra del Cesarotti, naturalmente arguto d'arguzia greca, ma incolto e ignorante; il quale per vendite furtive di libri e d'arnesi della biblioteca di Padova, perdette l'uffizio di professore, pur ritenendo quello di spia» ⁽¹¹⁾.

Ma il puntuale elenco tommaseiano è in questa sede sin troppo ampio e impone di circoscrivere il campo d'indagine, ci si limiterà dunque ad una scelta a campione privilegiando tre intellettuali, originari dell'Eptaneso, diversi fra loro per vicende personali ed esiti letterari, ma tutti legati alle istituzioni. Si tratta di Mario Pieri, non quello più noto degli anni fiorentini, ma quello esordiente e "veneto" degli anni napoleonici, docente al Liceo di Treviso e all'università di Padova, del citato e controverso Giovanni Petretini, censore e docente all'Ateneo Patavino, e di Emilio Tiplado, che ebbe una cattedra di storia presso il Collegio di Marina. Pieri sarà attivo in area veneta sino al '23, Petretini fino al '46, Tiplado per l'intero arco della sua esistenza che si chiude a Mirano nel '78. Ripercorrerne le vicende e verificarne la ricezione nella stampa periodica consentirà di cogliere tre momenti successivi della presenza ellenica in area veneta dagli anni napoleonici all'annessione al Regno d'Italia.

Ragioni cronologiche impongono di iniziare da Pieri (1776-1852) nella cui formazione decisivo è il 1796 quando, lasciata la natia Corfù, per la prima volta arriva in Italia e a Padova assiste all'apertura dell'anno accademico da parte del Cesarotti. Dopo due brevi soggiorni tra il 1800

⁽¹⁰⁾ N. TOMMASEO, *Cenni. Della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, Venezia, Andruzzi, 1843, vol. II, pp. 376-377.

⁽¹¹⁾ Id., *Venezia negli anni 1848-1849*, a cura di P. PRUNAS, Firenze, Le Monnier, 1931, vol. I, pp. 264-265.

ed il 1801, vi risiederà stabilmente a partire dal 1804. Nel diario, tenuto per l'intera sua esistenza, ha lasciato questo dolente ritratto della situazione della sua «povera» Corcira, come sempre con vezzo arcaizzante chiamerà la sua isola:

Nessun pubblico Istituto di educazione: né Liceo, né Ginnasio, né Scuola Elementare, né collegio pubblico o privato; né biblioteca, né stamperia, né librajo di nessuna sorte [...] alcuni pedantuzzi privati, il più delle volte preti o greci o italiani, aprivano una scoletta a loro conto per campare, e l'amministravano con quella diligenza e con que' metodi degni di pedanti mercenari e guastamestieri, ai quali il Governo non poneva cura [...]. Ecco lo stato di Corcira, della metropoli del Levante Veneto, sotto i nostri veneziani dominatori [...] ⁽¹²⁾.

Considerazioni che tornano, più garbate nella forma ma identiche nella sostanza, nell'*Elogio* del conterraneo Pietro Antonio Bondioli del 1810 ove si legge:

Mentre tutta Europa è fornita abbondantemente di Università, di Licei, di Accademie, di luoghi insomma d'ogni maniera, che destinati sono a diffondere la dottrina per ogni dove; mentre non vi ha forse né castello, né villaggio, che non vanti qualche pubblico luogo per istituzione della gioventù, e non v'ha nessuno, sol che il voglia, che raccor non possa a pochissime spese tutto il tesoro dello scibile umano; sono qua e là di quegli infelici paesi, dai governi o dalla fortuna dimenticati, che nella oscura notte del medio-evo rinvolti ancora ed oppressi sembran giacere. Tale, non per vizio di lei, ma per malignità di politici influssi, era non guari Corcira mia patria, cui più non restava che una sterile memoria delle sue prische virtù. In un paese dunque, che non offeriva né Università, né Licei, né alcun altro mezzo di pubblica istruzione, in un paese per lungo tratto di mare e di terra da tutto il culto mondo diviso, in un paese da barbari confinanti circondato, che non contava un librajo, né una sola tipografia, anneghittiva la misera gioventù nell'ozio e nell'effeminatezza, e quell'attività dell'ingegno, che da' gloriosi antenati e dal clima ricevuto avea, a frivole e meschine occupazioni vedea rivolgere ⁽¹³⁾.

⁽¹²⁾ *Della vita di Mario Pieri Corcirese scritta da lui medesimo libri sei*, in *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850-1851, vol. I, libro I, p. 89. Si tratta della sintesi in due volumi pubblicata dal Pieri dei suoi Diari che, iniziati nel 1804, ammontano a nove grossi volumi manoscritti. Su Pieri cfr. G. BIAGI, *Dalle memorie di un seccatore*, in *Aneddoti letterari*, Milano, Treves, 1896, pp. 3-59; A. SERENA, *Il «Corcirese» a Treviso*, in *Pagine letterarie*, Roma 1909, pp. 139-150; R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 99-116, 154-181; G. AUZZAS, *Ricordi personali e memoria del Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, cit., pp. 283-309; M. MASINI, *Mario Pieri, un testimone del suo tempo*, «Critica storica», XXVIII, 3 (1991), pp. 527-544.

⁽¹³⁾ M. PIERI, *Elogio di Pietro Antonio Bondioli*, in *Operette varie di Mario Pieri*, Milano, Silvestri, 1821, p. 289.

Privo di incertezze nell'imputare il degrado della sua terra all'incuria della Serenissima ne vede non senza intima soddisfazione la caduta, e pur confessando una sorta di persistente indifferenza, se non ostilità verso la rivoluzione francese, scrive:

Io [...] poco intendeva quella rivoluzione, e forse l'amava perché amava i Francesi, né poteva amare i Veneziani, i quali lasciavano languire la mia patria in tanta ignoranza; e sperava con quel nuovo stato di cose di averla a vedere risorgere, e fiorire per nuovi studi, e istituti, e arti e mestieri; [...] ⁽¹⁴⁾.

A inizio Ottocento a spingerlo a lasciare l'amatissima isola natia sono «furore di gloria» e «furore d'indipendenza» e la convinzione che soltanto in terra italica gli sarebbe stato possibile «coltivare meglio le lettere», completare la sua formazione, cercare poi di sbarcare il lunario con un qualche incarico d'insegnamento. Nel diario dichiara ripetutamente la sua sofferenza per la lontananza dai suoi cari ma ripete: «Italia bella, vero paradiso terrestre! Potess'io vive e morir nel tuo seno!» ⁽¹⁵⁾. La sua è una formazione tutta nutrita di venete suggestioni tra Padova, dove si divide fra la casa del «divino» «gran» Cesarotti, e l'università dove si reca per ascoltarne le lezioni, Venezia dove incontra un giovane Foscolo appena ventenne «mezzo veneziano e mezzo zacintio» ⁽¹⁶⁾, e Verona che lo vede in compagnia di Pindemonte, conosciuto nella salotto della «divina» Isabella Albrizzi. Gli aggettivi, decisamente abbondanti, hanno un peso particolare nelle *Memorie* del Nostro: «il mio gran padre» è formula che usualmente introduce il nome di Cesarotti e mentre il nome del Pindemonte è sempre accompagnato dal possessivo «mio», in una sorta di *climax* discendente, con frequenza più sporadica, l'appellativo di «padre» è esteso anche a Barbieri. Nelle sue pagine autobiografiche si ritrova la società letteraria veneta di quello scorcio di inizio secolo: Bondi, Barbieri, Bettinelli, Vittorelli, Sibiliato, Morelli, Mabil, Cesari, Bertola, Dalmistro, Cicognara, l'abate Meneghelli, «scrittoruzzo minorum gentium», il giovane Francesco Negri «di non ordinario valore» con cui immediatamente lega. Fortissima l'impronta cesarottiana che si palesa nel canone letterario che Pieri fa proprio: Alfieri, Metastasio, Vico, Gozzi, Goldoni, e poi Ossian, Gessner. Carattere bizzoso, suscettibile e irruen-

⁽¹⁴⁾ *Della vita di Mario Pieri Corcirese scritta da lui medesimo libri sei*, cit., vol. I, libro I, p. 46.

⁽¹⁵⁾ M. PIERI, *Memorie*, I, a cura di R. MASINI, Roma, Bulzoni, 2003, p. 120. Si tratta dell'edizione critica del primo dei nove volumi manoscritti relativo agli anni 1804-1811.

⁽¹⁶⁾ *Della vita di Mario Pieri Corcirese scritta da lui medesimo libri sei*, cit., vol. I, libro I, pp. 38-39.

te, fatica a trovare una stabile collocazione e si vede costretto a «far cataloghi» per il Demanio «per campare la vita», e a collaborazioni giornalistiche di poco conto. Mai pago, quando nel 1807 può finalmente concorrere ad una cattedra presso un liceo annota:

Ecco finalmente il mio destino deciso: avrò finalmente un luogo dove appoggiare le mie stanche ossa. Oggi m'è arrivata da Milano la mia elezione di Professore di Belle lettere e Storia nel Liceo di Treviso. Ma pure non sono ancora contento! Non mi lagno dello scarso onorario, perché tutto a me basta; mi lagno sì bene di dover soggiornare in una oscura città, senza coltura di Lettere, e lunge dagl'illustri amici miei, lunge dai Cesarotti, dai Pidemonte, e da tanti altri chiarissimi uomini, che mi amano ⁽¹⁷⁾.

L'incarico non è che un ripiego, accettato *oborto collo* dopo aver inutilmente tentata, chiedendo aiuto al Monti che aveva conosciuto ai bagni di Battaglia Terme, anche la via di Milano e, forte dell'appoggio di Pindemonte, di ottenere un incarico presso la biblioteca Marciana di Venezia, allora diretta dall'abate Morelli. Treviso non gli piacerà mai. Nelle pagine diaristiche non una annotazione benevola riguarda la città della Marca Gioiosa che resta sempre: la «pozzanghera di Treviso» dove le autorità non mostrano alcuna considerazione per le attività del Liceo privo perfino di «tavole da scrivere» e «sedie per sederci». La «sciagurata città» è una «prigione» nella quale si sente «morire di noja, e di dispetto» ⁽¹⁸⁾. Frequenta l'Accademia Letteraria e accetta di buon grado gli inviti delle autorità, ma Treviso con la sua «sciocca vivacità», la sua «ignoranza» gli va stretta, troppo sonnolenta, troppo provinciale e se ne scappa appena può. Se ne va a Venezia dove lo aspettano il grecista Francesco Negri, i salotti di Giustina Renier Michiel e della Albrizzi, le rappresentazioni del teatro la Fenice, a Verona dove lo attende Pindemonte o a Padova dove le porte di casa Cesarotti non gli si chiudono mai. Abile *promoter* di se stesso nel 1815 otterrà una cattedra per l'insegnamento della Storia presso l'Ateneo patavino.

Negli interventi pubblici del Pieri degli anni veneti richiami alla Grecia classica non mancano e mescolano un taglio rigorosamente storico-erudito all'attenzione alla contemporaneità. Esempolari sono al riguardo due discorsi tenuti al Liceo trevigiano, *Della novità nelle belle lettere* e *Della falsa povertà della letteratura italiana*. Il primo letto nel 1808, a suo dire, con «esito felicissimo», era stato sottoposto anche a vaglio del Pindemonte che non solo l'aveva apprezzato ma era stato largo di sugge-

⁽¹⁷⁾ M. PIERI, *Memorie*, I, cit., p. 192.

⁽¹⁸⁾ *Ivi*, p. 248.

rimenti soprattutto per la sezione iniziale ⁽¹⁹⁾. Doveva essere rapidamente circolato perché Monti in una lettera del 3 febbraio del 1809 si congratula per «l'applaudita apertura della [...] cattedra» che aveva segnato il suo esordio come insegnante esortandolo per altro ad una maggiore condiscendenza verso l'intera città ⁽²⁰⁾. Stampato a Treviso per la tipografia del Seminario nel 1810, *Della novità nelle belle lettere* attesta una concezione dinamica della classicità non immune da sensibilità militante. È costruito su tre distinti blocchi: il primo parla dell'attualità del principio di imitazione, sezione in cui più fitti sono i richiami alla classicità, il secondo dei margini della «novità» nella tradizione letteraria, il terzo dell'incidenza della «qualità dei tempi» nella vita culturale di ogni nazione. Paladino appassionato della letteratura coeva, che non considera vittima di dubbi «tempi di perdizione», ma solo bisognosa di esorcizzare «l'amore cieco del nuovo e dello strano» di provenienza oltremontana, Pieri intende dimostrare come, in ossequio al «vero e sano gusto», sia possibile coniugare «passione di novità» e «carattere del secolo». Ricordando come Longino attribuisse la decadenza della cultura «alla corruttela ed effeminatezza del costume», dichiara che «la sete del meglio, che divora sempre il petto degli uomini» ⁽²¹⁾ determina l'evolversi della civiltà ma non è in grado di preservarla dalla decadenza. Affidandosi a forti riprese vichiane sostiene che anche le arti hanno, come le società civili, un ciclo evolutivo ricorrente fatto di nascita, crescita, morte, regolato dal principio di imitazione da intendersi come miglioramento del preesistente. Così nel passato la Grecia «nazione straordinaria [è stata] madre e nutrice di tutte le arti e di tutte le scienze» mentre i Romani sono stati esempio di chi ha saputo innalzare «un'arte novella su i fondamenti di una antica». All'amore «cieco del nuovo» contrappone lo studio dei «veri e soli Classici» che «scesi e penetrati nell'anima nostra, sono tanti semi, da cui pullulano nuovi germogli» che consentono di adattare la tradizione al presente come hanno saputo fare Chiabrera, Metastasio e quell'Alfieri per il quale «una idea che chiamiam nuova, non può essere se non figlia di cento antiche». Su queste premesse rinvia a Voltaire, Gravina, Tiraboschi, e, in polemica con Young, ricorda che l'originalità non è principio praticabile in ogni momento storico. Nella sezione conclusiva del Discorso il richiamo a non «imbastardire» «la propria nazione» prelude all'esortazione allo studio della lingua italiana

⁽¹⁹⁾ *Ivi*, p. 201, l'annotazione è del 21 aprile 1808.

⁽²⁰⁾ V. MONTI, *Epistolario*, Milano presso Giovanni Resnati e Gius. Bernardini di Gio., 1842, p. 182.

⁽²¹⁾ M. PIERI, *Della novità delle belle lettere*, in *Operette varie*, cit., p. 8.

che, sulla scia del trattato di Galeani Napione *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana* e del «*Saggio sopra la filosofia delle Lingua*» di Cesarotti, dichiara «ricca, armoniosa, robusta, gentile, delicata, pittoresca, grave, vivace, breve, varia, pieghevole», indicandone i modelli esemplari in Monti, Alfieri e nel Pindemonte delle *Prose e poesie campestri*. Militante, perentoria e latamente foscoliana è la chiusa in cui esorta i giovani a sentirsi Italiani e parte di una nazione:

Studiate dunque profondamente gli autori eccellenti di qualsivoglia stile e soggetto, studiate sempre la vostra favella, avvezatevi ad osservar molto voi medesimi nella natura e nell'arte, indi penetrate nel fondo dell'anima vostra, consultatene le forze, e se la vi sentite calda e vigorosa, impaziente di slanciarsi incontro agli oggetti che la commuovono, lasciatela pure correre ed operare liberamente, né vi pensate, per disperazione di raggiungere i classici vostri predecessori, o per vano timor di pericolo, di soffocare quel fuoco di cui vi sentite agitati.[...] Conoscete, rispettate voi stessi, siate uomini, siate Italiani, ripeterò io a voi, giacché, e per la forza di particolari circostanze, e per inclinazione generale del secolo, vi veggo propensi ad imitare la Francia, imitate quella grande nazione non in alcune frasi e parole, [...] ma in questo sì bene imitatela, nel suo fervido zelo a mantenere e coltivare la propria lingua, nel sostenere l'onore della propria letteratura, l'onore della patria. Ella vi rimise in mano le vostre armi. Quelle armi ah! da quanto tempo irrugginite e sepolte! [...] Deh scolpite su le vostre scritture altresì l'antica indole vostra, deh mostratevi ancora con la penna Italiani! [...] Meritate finalmente il titolo di *Nazione*. Nazione, Italiani, sentite voi tutta la forza di questa parola? Io giovane straniero, ma Italiano per voler di fortuna e per propria elezione, [...] non isbigottisco per questo. [...] giuro innanzi a questa illustre città, giuro in faccia all'Italia tutta, di tener sempre vivo tra di voi l'antico e sano gusto, e quell'amor nazionale, da cui tutto, tutto il forte, il sano, e quindi il bello ed il nuovo comporre dipende ⁽²²⁾.

Della falsa povertà della letteratura italiana è di soli due anni successivo ma si avverte un clima ideologicamente diverso e, accanto a quella di Vico, una più incisiva presenza del Foscolo della prolusione pavese anticipatagli dal Poeta durante un incontro a Milano ⁽²³⁾. Qualcosa questa nota deve anche ad un incontro con Francesco Negri del 7 aprile del 1809 in cui i due avevano a lungo parlato «del gusto presente degli Italiani per la Letteratura straniera e del loro falso gusto sull'Italiana» ⁽²⁴⁾. Il titolo originario era *Dell'apparente povertà dell'Italiana letteratura, o sia*

⁽²²⁾ *Ivi*, pp. 33-35.

⁽²³⁾ M. PIERI, *Memorie*, I, cit., p. 289.

⁽²⁴⁾ *Ivi*, p. 239.

delle cause per cui l'Italia si crede men ricca delle altre nazioni in qualche ramo di Letteratura e della maniera di farsi valere e, malgrado Pindemonte l'avesse giudicato un po' «oscuro», l'intervento, scritto «dopo averci pensato più giorni e aver raccolto i materiali» si legge nelle memorie, rimosse un «successo incredibile», e il suo autore fu «quasi trasportato in trionfo» dai suoi uditori ⁽²⁵⁾. Nell'avvertenza dell'edizione del 1821, si precisa che il Discorso, letto al Liceo di Treviso il 19 agosto del 1810 per la distribuzione dei premi, era stato scritto «non sine ira» ma che i tempi erano fortunatamente mutati e richiedevano maggior equilibrio ⁽²⁶⁾.

Ampio ed articolato, l'intervento è una ricostruzione del dibattito settecentesco sulla questione della lingua, sulla storiografia letteraria, sul tradurre, sul teatro, notevole è poi la polemica sui risvolti economici della produzione libraria e contro il «secolo mercantile» presente anche in pagine successive del Corcirese. Significativo è il Canone letterario costruito fra '500 e '700 di particolare predilezione veneta. Pieri si erge a paladino della letteratura italiana «la maestra di tutti i presenti popoli», ritenuta a torto nel resto d'Europa «una delle più povere e delle più meschine». Liquidata le pagine di tanti detrattori come l'Arteaga o la «buon'anima» del Bouhours come giudizi imputabili a scarsa conoscenza della lingua italiana, innata diversità di gusto, ingratitudine di chi non vuol ammettere debiti sul piano culturale. Indica come risposte adeguate la prolusione di Monti *Su l'obbligo di onorare i primi scopritori del vero* o la *Scienza Nuova* di Vico ma «rimpastata e commentata» perché l'oscurità del linguaggio ne aveva impedito una maggiore circolazione. Snodo centrale è l'affermazione che l'evoluzione della cultura è strettamente correlata alla situazione politica perché le «arti, le scienze, gli usi, i costumi delle nazioni corrono d'ordinario il destino delle loro armi». La «smania grande di cose nuove e straniera» è l'«infezione» che sembra aver spento ogni orgoglio nazionale, ma la letteratura d'oltralpe, insiste Pieri, ha contribuito alla diffusione di un sapere enciclopedico che non ha nulla a che spartire con l'autentica Conoscenza. Perché privata di ogni ruolo politico, l'Italia è stata defraudata anche del suo prestigio culturale ma «vanta pur tra' viventi dei casti, saggi, sublimi e veramente nazionali scrittori». L'analisi del passato sfocia nella rivalutazione dell'età medioevale e nella condanna del Barocco, mentre della contemporaneità lamenta la contrapposizione fra i diversi gruppi intellettuali. La società colta gli appare dominata dalle «femminette saccenti», dalle «farfallet-

⁽²⁵⁾ *Ivi*, p. 291.

⁽²⁶⁾ M. PIERI, *Della falsa povertà della letteratura italiana*, in *Operette varie*, cit., p. 39.

te brillanti degli uomini di bel mondo», dai «forsennati del bello spirito francese», «incantati delle cose altrui, e freddi all'amor della patria». La letteratura gli sembra soffocata da una editoria attenta alle sole ragioni di lucro, paga di fare divulgazione al punto che su cento libri stranieri a stampa uno solo è italiano in un proliferare:

[...] di tante infinite raccolte di brani spicciolati, estratti dai classici loro autori, di tanti dizionarij, di tanti giornali, di tanti spiriti di giornali, biblioteche di romanzi, biblioteche teatrali, biblioteche di campagna, biblioteche utili e dilettevoli, compendj, spiriti di autori, essenze, quintessenze e simili altre pestilenze che infettano la Francia e l'Europa, ed empiono le officine de' nostri librai a rovina dell'incauta gioventù, [...]. Esce un nuovo libro a Parigi? In un momento la officina del librajo è affollata, tutti lo comprano, tutti hanno smania di averlo, tutti lodando a cielo, anche prima di leggerlo, appunto perciò solo ch'è nuovo e francese [...]. È vero che spesso quel libro muore il giorno appresso, ma ciò non monta. Ha già dato di che vivere per molti mesi al libraio e all'autore [...]. Esce un nuovo libro in taluna delle città principali d'Italia? Nessuno il cerca, nessuno il conosce. Ma è un ottimo libro, scritto con isquisita eleganza di stile. Che importa, pedanterie. È opera d'un autore di grido. È vero, ma annoia, è troppo serio, troppo massiccio, troppo voluminoso; insomma, è pesante, non ha spirito, è italiano⁽²⁷⁾.

Ad una editoria che vorrebbe ridurre la produzione letteraria a merce, Pieri oppone un censimento dei risultati più significativi della cultura italiana tra '500 e '700 e, muovendosi per generi, cita Muratori, Tiraboschi, Denina, e *La letteratura veneziana* del Foscarini per la storiografia letteraria, mentre per la letteratura d'intrattenimento e le «opere spiritose e brillanti» rinvia ad Algarotti, Roberti, Bettinelli, Gozzi, Soave, lo stesso Cesarotti e nel '500 Firenzuola, Gelli, Cellini. E quanto a nuovi generi letterari, ricorda la *Difesa di Dante* di Gozzi, i trattati di Filangieri, o il *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, fra i giornalisti Zeno e Maffei, fra gli autori teatrali Goldoni, Albergati, Metastasio, Alfieri. Nella chiusa ideologicamente foscoliana, così sottolinea che l'Italia è stata «padrona del mondo» e «maestra» dell'Europa moderna:

Leggete le vostre storie, Italiani, che avete con tanta onta abbandonate per le straniere, e vi troverete modelli di ogni virtù, che vi faranno levare in superbia il nome italiano, e quel vostro forsennato delirio verso le cose straniere spegneranno forse del tutto. Ma per gustare vie meglio le vostre storie, e le vostre splendide imprese di mano e d'ingegno, e trarne il vero profitto, ei vi sarebbe forza di applicarvi alle vostre due lingue, la latina e l'italiana che son vostre amendue, e di nessuna altra nazione non sono. Ed

⁽²⁷⁾ *Ivi*, pp. 48-49.

ecco uno de' più forti mezzi di far rivivere in Italia il nazionale carattere; perché la lingua di una nazione risultando dal complesso delle sue leggi, de' suoi usi, de' suoi istituti, della sua religione, del suo clima, dal complesso insomma di tutte le sue circostanze fisiche e morali; sparite queste e rimasta la lingua, essa può dal canto suo contribuire a farle o tutte o in parte risorgere, ed a raccender quella fiamma d'amor patrio che alle ardite ed illustri operazioni un tempo vi spinse. [...] Col pascere al mente de' giovani della storia e dell'antica grandezza della loro patria, sollevando con tali reminiscenze l'anima loro, e la loro immaginazione infiammando; [...] col far loro intendere per via di ragionamento come ciò ch'è stato può esser di nuovo [...] e lodando [...] il clima ed il suolo beato d'Italia, raffrontandolo ai climi delle altre regioni, si verrebbe a poco a poco a far rivivere in loro quell'orgoglio nazionale, padre di tutti i più illustri imprendimenti, ed anima dei governi e dei popoli. Ai culti ed assennati italiani, [...] apparterrebbe il produrre un tal cambiamento. Si sveglino una volta dal lungo sonno, si alzino, si riconoscano. Terra sacra è quella in cui vivono, sacro l'aere che respirano, sacre le sedi che calcano. Non odono essi i Fabrizi, gli Scipioni, i Ciceroni, come fremono dalle loro tombe e come del presente anneghittimento d'Italia gl'incolpano? A voi gridano essi, toccava [...] il tenere vivo ormai sempre negl'itali petti il prisco valore; a voi toccava lo invigilare acciocché gl'Italiani il loro nome, e le nostre memorie non disonorassero ⁽²⁸⁾.

E sull'onda di tanta enfasi un diplomatico omaggio alla liberalità del Novello Principe Bonaparte funge da *captatio benevolentiae* per ricordare la soppressione ingiustificata dell'insegnamento della lingua greca e i doveri di un'ospitalità consolidata nei secoli fra due nazioni "sorelle":

Dove mai ricoverò la lingua degli Omeri, dei Demosteni, dei Senofonti, degli Epaminonda, degli Alessandri? Sarà ella condannata ad essere l'occupazione di qualche ozioso, o di qualche scuola privata ed oscura, in cui solo di greche parole e di greca grammatica s'empion le menti de' giovani, di greco stile e di greci sublimi concetti non mai? E dove mai rifuggiransi i greci autori, caduta Costantinopoli, quando non v'è più l'Italia che li ricetti? E come potranno retribuire i grati italiani ai benefizj ricevuti dai Greci? L'Italia, la sola Italia può compensare i Greci della patria perduta. [...] O Italia, tu sarai sempre la cara sorella della mia Grecia. Tu l'hai, è vero, un tempo oltraggiata, ma l'hai poscia ben risarcita, onorando perennemente le sue arti e le sue lettere, e prestando loro ospitale rifugio. La notte è ancora fitta sulla mia Grecia, e tu accogli i suoi concittadini e dai loro istruzione e cattedra e pane [...]. Le cose umane tutte quante sono caduche, ma la grandezza delle nazioni, quando è consegnata ai posteri dalle penne de' grandi scrittori, mai non perisce ⁽²⁹⁾.

⁽²⁸⁾ *Ivi*, pp. 69-71.

⁽²⁹⁾ *Ivi*, pp. 72-74.

Bisogna attendere il 1823 quando approda a Firenze (ove resterà fino alla morte avvenuta nel '52) e, grazie ai buoni uffici del Niccolini, conosciuto nel 1810 durante un viaggio in Toscana, diviene un *habitué* del circolo Vieusseux per un più esplicito impegno verso la sua patria d'origine. Alla filellenica «Antologia» affida due interventi sulla Grecia moderna, della cui sorte sia pure nella lontananza continuava a interessarsi, il primo del 1826 di chiosa al *Tableau de la Grèce en 1825, ou récit des voyages de M. L. Emerson et de C. Pecchio*, il secondo del '28 quando recensisce *Degli scrittori Greci e delle italiane versioni delle loro opere, notizie raccolte dall'ab. Fortunato Federici vice-bibliotecario della R. Università di Padova*. Mentre traendo spunto dall'*Historie de le régénération de la Grèce* del 1825 di Pouqueville pubblica il *Compendio della storia del risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824* a Firenze con l'indicazione: «Italia, 1825», per celebrare il riscatto del popolo greco che:

Dopo aver passato tanti secoli di vita muta ed oscura, ignoto alla storia e quasi diremo alla civile società [aveva saputo] di repente rizzare il capo dal fango, scuotersi colle sue proprie mani il suo gravosissimo giogo [...] e con armi già irrugginite dal temo, o per dir meglio senz'armi, spargendo a torrenti il suo sangue, contra i suoi onnipotenti tiranni, vincere maravigliosamente ogni ostacolo [...] ⁽³⁰⁾.

Inutile cercare la sensibilità per la funzione civile della letteratura di Pieri nel conterraneo Giovanni Petrettini che deve, a detta dei suoi scarsi biografi, un rapido *cursus honorum* più che a meriti scientifici a doti di ligio funzionario dell'Impero. Pieri accede alla cattedra di Storia presso l'università patavina in virtù delle suoi stretti legami con i circoli intellettuali veneti, Petrettini vi arriva per nomina governativa, quando già da anni ricopre il ruolo di Censore a Venezia. Come Pieri era nato a Corfù, nel 1793, ove aveva iniziato la sua formazione, poi l'arrivo a Padova per dedicarsi a studi giuridici completati nel 1811 a Bologna. Allergico ad ogni impegno militante è descritto nei rapporti della polizia come persona di «somma erudizione e di squisito criterio» ⁽³¹⁾. Nel ruolo di Censore non doveva però spiccare per attivismo perché Malamani, riportando il tagliente giudizio dell'allora capocensore Bartolomeo Gamba, dice che sceglieva accuratamente di vagliare solo opere neutre, per lo più testi di classici greci e latini ⁽³²⁾. Continuando a mantenere anche il ruolo di Cen-

⁽³⁰⁾ M. PIERI, *Compendio della storia del risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1825, p. 2.

⁽³¹⁾ G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto nell'età della Restaurazione*, cit., p. 19.

⁽³²⁾ V. MALAMANI, *La censura delle stampe nelle province venete (1815-1848)*. L'organizzazione, «Rivista storica del Risorgimento italiano», I (1985), p. 490.

sore, tiene la prima lezione all'università di Padova nel 1818, per subentrare poi a Luigi Mabil nella cattedra di letteratura latina e lingua e filologia greca. Roberto Cessi nel 1919 in un intervento su *Gli studi classici e la scuola padovana nell'ultimo secolo*, lo liquidava rapidamente come «figura piuttosto mediocre di filologo», «prodigo di elogi ai dominatori che gli davano onori e stipendio»⁽³³⁾. Ma è pur vero, ha scritto in anni più recenti Piero Treves, che si è occupato, sia pure senza merito né demerito, di papiri importati dall'Egitto, è stato in contatto con maestri quali A. Böckh, K.O Müller, A. Peyron mentre la Caracciolo Aricò lo ha circoscritto nel «profilo del letterato, quale era ammesso dalla tolleranza del governo»: l'«erudito, lontano dalla storia presente e dall'impegno civile»⁽³⁴⁾.

L'epilogo della sua carriera pubblica sarà inglorioso: ottenuta nel '42 anche la direzione della Biblioteca Universitaria patavina, fra il '45 ed il '46 è accusato di furto, incarcerato, processato, condannato ad un anno di carcere duro e rimosso da ogni incarico. Il *Registro dei dottori immatricolati nella Facoltà Filosofica della I.R. Università di Padova* (conservato presso il Centro per la Storia dell'Università di Padova) attesta una sorta di definitiva *damnatio memoriae*, perché i pur scarni cenni biografici raccolti, dagli «studi ginnasiali e filosofici» compiuti in «patria», agli anni patavini che lo vedono nel 1828-29 ricoprire il ruolo di decano della Facoltà Filosofica, e di alto decano della Facoltà Filosofico-matematica nel 1843-44, risultano bruscamente barrati. La sgradevole fama di «vecchio spione», cui si è accennato, è attestata non solo dal Tommaseo, ma anche dal patavino Carlo Leoni nella *Cronaca segreta de' miei tempi*, e, a livello ufficiale, dalle *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*⁽³⁵⁾. Era del resto poco amato dai suoi stessi connazionali se già in una lettera del 31 gennaio del 1816 a Mario Pieri Andrea Mustoxidi lo definiva «quel maledetto e antipatico bugiardo»⁽³⁶⁾. Le sue vicissitudini giudiziarie dovevano aver messo a disagio la fiera comunità greco-veneziana perché Emilio Tipaldo descrive in questi termini a Mustoxidi l'epilogo di quello «sporco» processo in cui tutta «l'opinione pubblica» si era mostrata «contraria» al Petretini:

⁽³³⁾ R. CESSI, *Gli studi classici e la scuola padovana*, Padova, Angelo Draghi editore, 1919, p. 21.

⁽³⁴⁾ P. TREVES, *La critica la filologia, la bibliografia*, in *Storia della cultura veneta*, cit., p. 369; A. CARACCILO ARICÒ, *Censura ed editoria (1800-1866)*, ivi, p. 83.

⁽³⁵⁾ C. LEONI, *Cronaca segreta de' miei tempi*, con prefazione e note di G. TOFFANIN jr., Cittadella, Rebellato, 1976, p. 30 e *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, II, Capolago 1851, pp. 494-495.

⁽³⁶⁾ *Lettere di illustri italiani a Mario Pieri*, a cura di D. MONTUORI, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 193.

Egli è perduto per sempre. La prova del delitto consiste in sole austriache lire 300. Il suo nome sarà cancellato dalla lista dei professori: gli sarà tolta la nobiltà e non apparterrà più ad alcun corpo scientifico. Ecco qual fine ebbe un uomo che rinnegò la fede de' suoi padri ⁽³⁷⁾.

Testimonianza di un credo classicista rigorosamente conservatore sono le due prolusioni di Petrettini: *Prima lezione di letteratura greca e latina tenuta nell'Università di Padova l'anno 1818* e *l'Orazione intorno ad Omero e Dante* di due anni successiva. Nuclei centrali del primo intervento sono l'immutabilità del Bello, del Vero e del Bene, nella forma espressa dalla civiltà greca (perché tra i Greci che ne furono maestri e i Latini egli vede lo stesso rapporto che lega l'originale alla semplice copia) e la difesa della mitologia minacciata dalla coeva polemica tra classici e romantici. Affermazioni per altro che potrebbero avere peso diverso se lette come continuità col suo predecessore, quel Luigi Mabil che aveva così conclusa la sua prolusione il 22 dicembre del '18:

[...] è sorta, signori, a' nostri giorni una non so qual scuola romantica, che altri codici vantando, altri legislatori di gusto, osa levare il vessillo contro il bello classico letterario, nostra preziosa eredità, derivataci dai fonti greci e latini, ai quali amaron pure di abbeverarsi i più rinomati scrittori di ogni nazione, di ogni età. E che pretendono codesti audaci novatori? Forse che abbandoniamo l'ameno e fiorito nostro Parnaso per la selva Ercinia, pe' nevosi e dirupati gioghi della Scozia e dell'Irlanda? Che avezzi ai gentili numeri, ai dolci modi del tejo cantore, prestiamo facile ed indulgente orecchio alle irte canzoni de' bardi, degli scaldi, degli irochesi? Che ceda Omero ad Ossian, Alfieri e Metastasio a Calderon e Sachespir? (sic) ⁽³⁸⁾.

Ma tornando al Petrettini, al di là di scontati moniti sulla necessità di considerare la letteratura strumento di «sana morale» e di incitamento «all'onesto e al vero», la chiave di lettura della *Prima lezione* è nell'esortazione a fare del magistero strumento di educazione di «buoni sudditi» che compare in questa clausola conclusiva:

Da queste tracce, o giovani [...] non dovete partirvi, se vi stringe la brama di conservare quel principato nelle buone arti che da gran tempo ottene-

⁽³⁷⁾ A. MUSTOXIDI & E. TIPALDO, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. ARVANITAKIS, cit., p. 661.

⁽³⁸⁾ L. MABIL, *Discorsi letti nell'I.R. università di Padova nell'occasione della fausta sua riordinazione nell'anno scolastico 1817-1818*, Padova, per Valentino Crescini, 1818, pp. 37; il passo è riportato anche in E. BELLORINI, *Discussioni e polemiche sul romanticismo*, reprint a cura di A.M. MUTTERLE, Bari, Laterza, 1975, vol. I, p. 470; ma cfr. A. BALDUINO, *Letterature settentrionali e letterature meridionali nel dibattito romantico*, in *Il mito e la rappresentazione del nord nella tradizione letteraria*, Atti del Convegno di Padova 23-25 settembre 2006, Roma-Salerno 2008, pp. 207-218.

ste sulle altre nazioni. E mentre alcune di esse delirano dietro vane larve politiche e corrono forsennate nella guerre civili [...] voi , o Italiani, [...] renduti dalle lettere pacati ed umani, sarete buoni sudditi, ottimi amici, amorosi padri di famiglia[...] ⁽³⁹⁾.

Più complessa ed ambiziosa è l'*Orazione intorno ad Omero e a Dante*, letta nel novembre del 1820, a stampa nel 1821 per i tipi del Seminario, dove sostiene che *Iliade* e *Divina Commedia* condividono un'identica esaltazione del potere imperiale quale unico rimedio alle discordie civili. Con un esplicito richiamo al Vico, ribadisce il concetto di classicità come prima, originaria imitazione della natura e, dunque, come insuperabile forma dell'autentico. Diversamente da Pieri, è convinto assertore che solo i classici siano da considerarsi maestri «della sapienza e della vita civile» e giudica la letteratura italiana coeva, con poche eccezioni, vuota «di senso e di affetti», «scemata di utilità e di pregio». Omero e Dante, ripete, «sommî poeti e filosofi [...] mirando agli stessi fini, persuasero la mansuetudine, la concordia, l'obbedienza alle leggi e la monarchia» ⁽⁴⁰⁾. L'*Iliade* e la *Commedia* hanno un «fine politico» preciso: mostrare come «la concordia e l'unione civile» dipendano dall'«unione fra il popolo ed il suo capo» perché «lo stesso supremo Iddio creò l'imperatore per la felicità dei soggetti, [e] ad esso solo commise il gravoso incarico delle leggi e dello scettro». Omero ha saputo pacificare una Grecia straziata da interne lacerazioni perché con la «sua arte egli operò dunque in guisa, che la ferocia, l'avarizia, e l'ambizione, tre vizi, i quali, a detta del Vico, sconvolgono il genere umano, fossero utili alla milizia, al commercio ed alla distinzione degli stati» ⁽⁴¹⁾. Il fosco Medio Evo descritto nella *Commedia* è il secolo della «selvaggia indipendenza» e della «mancanza di morale» e:

Ciò prevedendo la gran mente dell'Alighieri volle coll'orditura del suo poema e colle frequenti orazioni, or a se or ad altri attribuite e sparse per entro di esso, insegnare all'Italia esser vana la speranza che conservasse ciascuna provincia la propria libertà senza assoggettarsi tutte ad un sol capo, e ad un comune regolatore armato, e questo, secondo il Gravina, essere persuase l'imperatore di Germania [...]» ⁽⁴²⁾.

⁽³⁹⁾ G. PETRETTINI, *Prima lezione di letteratura greca tenuta nell'Università di Padova l'anno 1818*, in *Prose*, Milano, Silvestri, 1840, pp. 33-34.

⁽⁴⁰⁾ ID., *Orazione intorno ad Omero e Dante*, Padova, pei tipi del Seminario, 1821, p. 16

⁽⁴¹⁾ *Ivi*, p. 10.

⁽⁴²⁾ *Ivi*, p. 15.

E se Omero è stato il poeta primitivo «senza regola, senza maestri» che ha saputo darci una lingua «madre e fonte di tutti gl'idiomi di Grecia», Dante:

Ritrasse al pari d'Omero eziandio gloria infinita dell'uso della nazionale sua lingua. Raccolta, per così dire, dalle fasce quella lingua aulica o cortigiana che per tutta Italia senza sede vagava, la nutrì ed allevolla, ed educatola con grande artificio la ridusse capace ad abbracciare l'ampio giro della università delle cose. Egli, siccome Omero da' barbari, ritolse dalle altre nazioni alcune voci più alte e magnifiche, e ne inventò di nuove, e, somigliantemente all'antico poeta, mescolò le parole, e come il Greco all'Ebraica, ricorse alla Lingua Latina, ed ottenne dalla madre ciò che le figlie ricusavano; onde vedete, o Signori, che il senno ed il fine di Dante fu al tutto simile al senno ed al fine di Omero. In questo anche sommo, che esaltò e recò in pregio l'idioma volgare, tralasciando l'uso delle lingue morte, ben persuaso che una non so quale ispirazione divina non può animare giammai una lingua, che non ha ancor risuonato nelle private pareti de' domestici intertenimenti; una lingua nella quale il figlio non ha udito la madre, o l'amante l'amata; una lingua che non eccita una commozione popolare, e che non può a viva forza trascinare o sollevare la moltitudine delle genti ⁽⁴³⁾.

Un richiamo al Dante, provato dall'esilio e modello di amor patrio prelude ad un elogio all'Italia «culla nel secolo decimoquarto di quei generosi intelletti, che resero la [sua] lingua invidiabile al mondo», generosa di ospitalità verso quei «Greci raminghi, che, dopo l'avverso fato dell'impero d'Oriente, vennero ad aprir[le] i tesori del loro idioma, e [la] costituirono erede del Greco sapere» ⁽⁴⁴⁾.

Un cenno meritano le *Annotazioni* che chiudono il Discorso, le più contestate nella stampa veneta coeva, ben sei pagine con un unico obiettivo: polemizzare con gli studi danteschi di Johan Bernhard Merian e soprattutto col volume del Perticari *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio*. Posto di non voler sottrarre alcuna «fronda dell'odoratissima ed immortal corona» che il Perticari aveva saputo conquistarsi con le sue scritture «veramente italiane», mostra infatti di dividerne ben poco, e l'acribia è tale che viene da pensare, sulla scorta dei suoi trascorsi di ligio funzionario imperiale, che fosse proprio «l'afflato patriottico» del suo avversario il vero oggetto del contendere ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴³⁾ *Ivi*, pp. 30-31.

⁽⁴⁴⁾ *Ivi*, p. 50.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. la voce dedicata al Perticari da F. Allevi nell'*Enciclopedia dantesca*, Roma, Treccani, vol. XII, p. 510, e quella relativa al Merian di W. T. Elwert, *ivi*, vol. XI, pp. 267-268.

Conservatore convinto, ancora nel 1840, segno che coerenza non doveva difettargli, nell'avvertenza *Al lettore* con cui apre l'edizione delle sue *Prose* uscita a Milano sente l'urgenza di precisare:

Questi scritti all'incontro vanno predicando a tutta possa, in ogni lor parte, le ragioni che pajono persuaderci a star paghi, nelle buone arti, del conservare ⁽⁴⁶⁾.

Cercare oltre il mito dell'antica Ellade sarebbe inutile nelle pagine di un Petretini che non fa cenno non solo alle condizioni della Grecia presente ma anche ad un suo personale sentimento di separazione, di nostalgia, di distacco.

Rispetto ai suoi due connazionali Emilio Tiplaldo (1798-1878), appartiene ad una generazione successiva. È il più giovane, il più impegnato politicamente come gli riconoscono i suoi biografi ottocenteschi: Antonio Angeloni Barbiani, Giovanni Ghirardi, Giovanni Veludo ⁽⁴⁷⁾. La sua formazione avviene integralmente in terra veneta dove arriva nel 1810 a soli dodici anni. Studia prima presso il collegio Santa Giustina di Padova, poi al Liceo S. Caterina di Venezia, si laurea in legge all'Ateneo di Padova. Dal '26 è professore di storia in quel Collegio di Marina di Venezia, che le autorità austriache consideravano non a torto una sorta di covo di sovversivi, se così Carlo Alberto Radaelli, che ne era stato allievo, lo ricorda:

Con affetto ricordo come Emilio De Tiplaldo, nome illustre nelle lettere, ci insegnava la storia. Con infuocata parole ci narrava la grandezza romana, le patrie glorie del medio evo, i fasti della repubblica di Venezia e di Pisa, di Genova, di Firenze nonché i cospicui fatti di casa Savoia, [...] Quelle lezioni mentre eccitavano le nostre giovani anime a calcare le orme gloriose de' nostri padri, vi destavano un senso di vergogna, additandoci l'Italia dilaniata dallo straniero e schiava a tanti tiranni ⁽⁴⁸⁾.

⁽⁴⁶⁾ G. PETRETTINI, *Prose*, cit., p. VII.

⁽⁴⁷⁾ A. ANGELONI BARBIANI, *Emilio de Tiplaldo*, Venezia, Tip. del Commercio, 1878; G. GHIRARDI, *In morte del commendatore E. de Tiplaldo. Commemorazione funebre letta nell'aula delle scuole di Mirano il 30 aprile de1 1878*, Mirano, Tip. Tondelli, 1878; G. VELUDO, *Parole nei funerali del Com. Emilio de Tiplaldo dette in S. Giorgio de' Greci il dì III di aprile 1878*, Venezia, Tip. S. Giorgio, 1878. Cfr. ancora la voce dedicata al Tiplaldo da M. BISCIONE, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, vol. 39, pp. 462-464 e di chi scrive, *Un greco amico del Tommaseo: Emilio de Tiplaldo*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*, cit., pp. 537-578.

⁽⁴⁸⁾ C.A. RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia negli anni 1848-49*, Venezia, Antonelli, 1911, pp. 262-263.

Docente dei fratelli Bandiera e Domenico Moro, del loro sfortunato tentativo insurrezionale verrà ritenuto corresponsabile dalle autorità e rimosso dall'insegnamento. Si lascia coinvolgere nei fatti del '48, e Tommaseo lo vuole a fianco a sé nel governo rivoluzionario affidandogli il 5 giugno '48 l'incarico di ispettore capo delle scuole elementari, in sostituzione di Monsignor Giorgio Plancich, provocando lo scontento del clero e soprattutto del vescovo perché quel ruolo, solitamente riservato ad un ecclesiastico, era stato dato ad una persona irreprensibile sul piano morale ma di religione greco-ortodossa. Le polemiche cessarono solo con le dimissioni presentate dal Tipaldo il 13 luglio. Al ritorno degli austriaci venne comunque inquisito e privato della pensione «per aver accettato servizio sotto i ribelli»⁽⁴⁹⁾. Stigmatissimo dalla comunità ellenica della quale è stato archivistà, guardiano grande, deputato, va ascritto a suo merito l'essersi fatto pubblicamente carico, nel corso degli anni man mano che le vicende politiche consentivano più ampie aperture, di un ruolo di mediazione fra Italia e Grecia, come attesta questo appello, che richiama a pro del presente passate affinità intellettuali, apparso nel '41 nella «Gazzetta privilegiata» di Venezia e nella «Rivista Europea»:

Coloro che presiedono al consiglio della regia Università di Atene, e che con tanto zelo si adoperano alla propagazione del sapere in Grecia si sono compiaciuti di affidarmi l'onorevole incarico di rappresentare i voti ed i desideri della greca nazione presso i cultori delle scienze e delle lettere del regno Lombardo Veneto, affinché io abbia a invitarli a voler concorrere o colle loro proprie opere, o in qualsivoglia altro modo, ad arricchire la Biblioteca che si sta erigendo nella stessa Università di Atene. [...] Si tratta di favorire i progressi della civiltà in una terra che un tempo fu alle straniere liberale dispensatrice delle opere dell'ingegno: opere che avidamente accolte e nodrite, fruttarono tanta gloria, precipuamente all'Italia. E se l'Italia riconoscente aperse un asilo ospitale ai discendenti di quella terra, fuggitivi dalle natie loro contrade, l'Italia non si mostri indifferente neppure ora, che questi esuli, ricuperato in parte l'avito retaggio, anelano a riprendere fra le nazioni incivilite quel posto che loro si addice⁽⁵⁰⁾.

È grazie ai suoi buoni uffici che intellettuali di origine ellenica, come Renieri, Solomòs, Terzetti, Valaoriti vengono introdotti nei circoli intellettuali italiani. L'ultimo Tipaldo vive nella campagna veneta a Santa Maria di Sala e chiusa la carriera letteraria non si sottrae all'impegno

(49) P. RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, Venezia, a cura del Comitato Regionale veneto per la celebrazione del Centenario del 1848-49, 1959, p. 223.

(50) L'appello comparve nella «Gazzetta privilegiata» di Venezia il 13 ed il 25 ottobre del '41 e nella «Rivista europea», a. V, parte IV, 1841, p. 283.

politico perché nel '66 è eletto per tre trienni sindaco e poi soprintendente delle scuole serale e festive del distretto di Mirano, delegato scolastico, presidente degli asili rurali.

Analogo attivismo segna la sua presenza nella vita culturale veneziana. È membro dell'Ateneo Veneto, di cui sarà anche vicepresidente per cinque anni, frequenta l'Accademia di Belle arti, e dei suoi legami con i circoli intellettuali veneziani fa esplicita menzione in questo passo della sua *Relazione dei Lavori dell'Ateneo veneto negli anni 1841-42 e 1843-44*:

Alla patria vostra, o veneziani m'uniscono con calda e affettuosa riconoscenza le memorie più care e più acerbe della mia vita, gli onori che oltre al merito ricompensarono le mie tenui ma ben volonterose fatiche, [...] la benevolenza cortese con che m'avete sempre riguardato, e la serena benignità con che generosi solete accogliere la mia voce ⁽⁵¹⁾.

È stato socio corrispondente dell'Ateneo di Treviso e dell'Accademia degli Agiati di Rovereto e qui, nell'adunanza del 19 aprile del '37 Francesco Antonio Marsilli lesse la sua ode *La Grecia rigenerata* ⁽⁵²⁾.

Nell'esperienza intellettuale tipaldiana l'attenzione per la letteratura italiana e l'amore per cose greche corrono parallele. Così la *Biografia degli italiani illustri*, la sua fatica più nota, va letta, come una sorta di debito di riconoscenza come dichiara nella prefazione al primo volume e come compare in questo passo di una lettera a Mustoxidi, che lo rimproverava per aver voluto una iniziativa editoriale che assorbiva gran parte del suo tempo esortandolo a porre mano ad una storia della letteratura greca:

Circa alla *Biografia* convergo con te sul grado di gloria che può derivarne. [...] Primieramente sono stato io che primo di tutti in Italia ha mostrato agli Italiani come [unendo] le proprie forze si possa cospirare ad un fine, e conseguirlo; secondariamente ho voluto con tal servizio ricompensare l'Italia dell'ospitalità accordata ai Greci; in terzo luogo l'utilità dell'opera nessuno non potrà disconoscerla [...] ⁽⁵³⁾.

Nella stessa prospettiva si colloca il *Discorso* letto, nella sua qualità di vicepresidente, nell'adunanza dell'11 luglio del '47 all'Ateneo Veneto e pubblicato poi insieme a quelli di Giacinto Namias, segretario per le

⁽⁵¹⁾ *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto*, V, 1846, p. 66.

⁽⁵²⁾ Cfr. *Memorie dell'I.R. Accademia degli Agiati nel centocinquantesimo anno dalla fondazione*, Rovereto, Grigoletti, 1903, p. 590 e le *Aggiunte e correzioni* del 1905, pp. 27-28.

⁽⁵³⁾ A. MUSTOXIDI & E. TIPALDO, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. ARVANITAKIS, cit., p. 887.

Scienze, e di Pietro Canal, segretario per le Scienze morali Lettere e Arti, in occasione del IX Congresso degli scienziati italiani. La Memoria è una militante difesa della Venezia colta del '700 animata da figure come Carlo Goldoni, Antonio Seghezzi, Giuseppe Farsetti, Jacopo Morelli, Carlo e Gaspar Gozzi, che erano stati capaci di «infondere nelle lettere italiane la venustà dello spirito greco»⁽⁵⁴⁾. Tiplaldo è stato cantore della grandezza della Grecia classica e delle sventure di quella moderna, infelice vittima «dell'ottomano artiglio», nelle poesie scritte tra il '21 ed il '24 (ma pubblicate, per evidenti ragioni di cautela solo nel '75-'76), in cui mescola fitte di riprese di Virgilio, Dante, Petrarca, della Casa, con echi di Cesarotti, Gasparo Gozzi (esplicitamente citato) Alfieri, Monti della *Basvilliana*, Foscolo dei *Sepolcri* e dei *Sonetti*. L'inizio della sua carriera letteraria è siglato dal prevalere di interessi storiografici quando, «caldo d'amor patrio quant'altri mai», pubblica presso Alvisopoli, il *Metodo che si terrà da uno scrittore nello stendere la storia della letteratura greca*, opuscolo di sole ventitré pagine, seguito da un altrettanto sintetico *Disegno d'una istoria generale*. Prove modeste certo che tuttavia anticipano criteri metodologici della successiva *Biografia degli Italiani illustri*. Soprattutto nel *Metodo* vistosi sono i prelievi dalla *Storia della letteratura Italiana* del Tiraboschi, citato, parafrasato, ammirato per rigore ed ampiezza ma anche censurato per aver osato trattare anche della Letteratura della Magna Grecia. Traduce, si è visto, l'*Istoria della letteratura greca profana* di Federico Schöell e il *Sublime* presentandoli, come «tributo di filiale omaggio» a quella Grecia che «dopo quasi mill'anni viene meritamente riguardata come la maestra di tutti i popoli e di tutti i tempi». Opere prontamente recensite non solo nell'«Antologia» da Lucchesini e da Tommaseo, al quale almeno per la seconda recensione è Tiplaldo stesso a dare suggerimenti, ma anche nel veneto «Gondoliere» al quale occasionalmente collabora. Voci di argomento greco pubblica nel *Dizionario della conversazione e della lettura* curato da Carrer nel '37 per la tipografia Crescini di Padova. Particolarmente significativa la sua presenza nel periodico veneziano «Il Vaglio» dove dal dicembre del '38 tiene la *Rivista letteraria di un Imparziale*. È un debutto giornalistico che gli sta particolarmente a cuore e ne parla diffusamente col Tommaseo⁽⁵⁵⁾ al quale dice di sentirsi la «sola potenza libera di Venezia». Le sue recensioni suscitano non poche polemiche perché questo Tiplaldo critico mi-

(54) *Discorso del Cav. Emilio de Tiplaldo*, in *Discorsi letti nell'Ateneo Veneto e pubblicati nell'occasione della IX Adunanza degli scienziati italiani*, Venezia, Cecchini, 1847, p. 8.

(55) Lettera inedita, datata 5 gennaio 1839, Biblioteca Nazionale di Firenze, Carte Tommaseo, segnatura 135/127(16).

litante, ossequiente solo al Vero, all'Utile e al Bello, non lesina in stroncature mostrandosi esigentissimo soprattutto in materia di traduzioni di opere greche, come le *Argonautiche* tradotte da Baccio del Borgo, o la *Biblioteca di belle arti* del Petrettini di cui disapprova i criteri di traduzione al punto da affiancarne una propria.⁽⁵⁶⁾ Elogi incondizionati riserva al solo Francesco Negri per la «prudente fedeltà al testo» della sua edizione *della Guida per lo mondo* di Dionisio Periegete illustrata e volgarizzata con testo greco a fronte⁽⁵⁷⁾. Nulla invece salva del volume *Delle origini italiane e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche* uscito a Milano presso la tipografia Guglielmi e Radaelli a cura di Angelo Mazzoldi. Giudicandolo lavoro di «erudizione confusa», superficiale e sovrabbondante, privo di ogni rigore metodologico e improntato ad un nazionalismo che si era spinto al punto di attribuire alla sola Italia l'incivilimento antico Tipaldo scrive:

Compatiamo anche noi all'amor nazionale del Mazzoldi, e sappiamo anche noi apprezzare tutto ciò che la nostra Italia ci diede di più bello. Ma non possiamo con lui acciecarci tanto dal sentimento di patria vanità quant'egli acerbamente, e direm quasi irreligiosamente, ne attribuisce alla Grecia, spogliandola di quello ch'ella ha di più sacro dal voto di tanti secoli⁽⁵⁸⁾.

Come frutto di amor patrio spiega nel 1846 la scelta di tradurre, col titolo *Intorno alla Grecia Pensieri*, il sesto capitolo delle *Idee intorno alla filosofia della Storia dell'umanità* di Herder perché, precisa, «tratta delle vicissitudini della Grecia, argomento, che oltre all'essere a me carissimo, potrebbe riuscire di molta utilità a' Greci amici miei, se vero è che il passato è ammaestramento alla vita»⁽⁵⁹⁾. E sempre nel *coté* greco degli interventi tipaldiani è interessante una breve memoria *Dei benefici recati dall'ingegno greco alle lettere ed alle arti*, oggetto di cure protrattesi per anni. Doveva essere un semplice discorso che col titolo leggermente diverso *Della eccellenza del greco ingegno nelle arti del bello*, era stato letto con successo il 10 aprile del '45 all'Ateneo di Treviso, e il 1 giugno, con

⁽⁵⁶⁾ La recensione alle *Argonautiche* nel «Vaglio» del 30 novembre 1839, pp. 377-378; la nota su Petrettini comparve nel numero del 7 dicembre 1839, pp. 393-396. Collaborazioni più marginali Tipaldo riserva anche alla «Rivista Europea», alla «Moda», al «Museo scientifico letterario», al «Panteon di cognizioni utili ed amene».

⁽⁵⁷⁾ «*Il Vaglio*», 15 dicembre 1838, p. 402.

⁽⁵⁸⁾ *Ivi*, 27 marzo, 1841, p. 136.

⁽⁵⁹⁾ J.G. HERDER, *Intorno alla Grecia pensieri*, Venezia, Antonelli, 1846, p. 5, ma cfr. G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto nell'età della Restaurazione*, cit., pp. 283-284.

aggiunte e rettifiche, a Venezia. Viene poi pubblicato in edizioni parziali via via più ampie: nella «Strenna Triestina» del 1846 e nella strenna «Non ti scordar di me» del Vallardi, poi nel 1866 per Nozze Sartori-Squeraroli, e in forma definitiva con l'aggiunta di alcune pagine conclusive nel '67 presso Antonelli. La filigrana foscoliana (soprattutto il *Commento alla Chioma di Berenice*) è palese perché il ritorno alla classicità, al mito di una Grecia culla della civiltà, non è nostalgia dell'antico, né pura erudizione, ma sottende precise implicazioni etico-ideologiche. Tipaldo sottolinea come l'arte si alimenti nel «rigoglio della vita civile», perché le ragioni del Bello vanno coniugate con le ragioni del Vero e la poesia è «sapienza più piena della filosofia» perché si rivolge alla «fantasia creatrice», e al cuore, si nutre del sublime e delle memorie «come il fiore di rugiada e di luce». Omero, con Vico sullo sfondo, è «lo storico dei tempi antichi e il vate dei nuovi», «l'onda» alla quale tutti hanno attinto, filiazioni omeriche sono Dante e Shakespeare e, sia pure su un piano diverso, anche Ossian perché:

Omero (o si voglia in esso vedere col Vico l'intera nazione, od una serie d'uomini o un uomo) raccoglie in sé della Grecia gran parte: la Grecia dei tempi barbari e degli eroici, la patria della forza e della bellezza, la notte stellata della superstizione, e l'aurora limpida della civiltà [...]. Il verso d'Omero getta le fondamenta della storia sul mare ondeggiante della tradizione favolose; e dando alle città origine augusta, fa [...] sorgere contrade intiere di edifizii magnifici, come sorse dall'acque questa meraviglia de' nuovi secoli, quella seconda conquistatrice d'un vello d'oro, quella Venezia, nella quale, raccolti gli avanzi di Padova la favoleggiata figlia d'un Trojano fuggiasco, crebbero un nuovo Senato ed una Roma novella ⁽⁶⁰⁾.

2- L'attività svolta dai circoli toscani e dall'«Antologia» a favore della Grecia è cosa notissima, giova in questa sede farne menzione solo per avere un polo di confronto con la pubblicistica di area veneta che poco dice, o può dire in virtù della presenza austriaca, delle infelici sorti della Grecia moderna, mentre con assiduità si occupa di quella della tradizione. Nel Veneto di inizio secolo, costretto a riassorbire il trauma violento del crollo della Serenissima e il passaggio prima in mani napoleoniche poi austriache, sono due i periodici culturali di un certo peso: il «Giornale dell'Italiana letteratura» e il «Giornale di Treviso» ⁽⁶¹⁾.

⁽⁶⁰⁾ E. DE TIPALDO, *Dei benefici recati dall'ingegno greco alle Lettere ed alle arti*, Venezia, Antonelli, 1867, p. 23.

⁽⁶¹⁾ Una *recensio* completa degli articoli di argomento greco apparsi nell'«Antologia» è in appendice al catalogo del volume *Risorgimento greco e filellenismo italiano: lotte, cultura, arte: mostra promossa dall'Ambasciata di Grecia e dall'Associazione per lo svilup-*

Il «Giornale della italiana letteratura», viene fondato a Padova nel 1802 dai fratelli Girolamo (1769-1827), che curava la sezione di storico-letteraria, e Niccolò Da Rio (1765-1845), responsabile di quella scientifica. Esce ininterrottamente fino al 1825 coi tipi del Seminario per riprendere poi le pubblicazioni nel solo 1828. Le note della Censura dicono che si trattava di un giornale «informativo» a cadenza trimestrale che si occupava di letteratura, archeologia, storia, medicina, chimica, matematica, mineralogia. Pochi erano gli articoli originali, molti per contro i riassunti e le recensioni, per lo più di area veneta. In campo letterario prediligeva la letteratura classica latina e greca, ed era di orientamento purista in fatto di questioni linguistiche e anche se spesso non lontana dalle posizioni della «Biblioteca Italiana», la rivista patavina non fu ostile al romanticismo come attesta ad esempio la positiva recensione nel '19 al *Saggio di poesie* del Carrer di cui si dice:

Forse alcuni puritani troveranno in questi idillj un colore di romanticismo, che rare volte cambia tinta; noi però vorremmo che tutti i romantici avessero il felice ingegno, la rapida immaginazione e la calda anima del giovanetto Carrer, che forse una sì grave discordia non li spererebbe ora dal reverendo partito dei classici ⁽⁶²⁾.

«Compilato / da una società di letterati italiani» (recita il sottotitolo) annoverava tra i collaboratori: un docente dello Studio patavino come Antonio Meneghelli e poi Niccolò Bettoni, Gian Antonio Moschini, Troilo Malipero, Filippo Scolari ed esordienti come Alessandro Paravia

po delle relazioni fra Italia e Grecia, cit., pp. 438-446, ma utile è anche il rinvio a A. DE RUBERTIS, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, Foligno, Campitelli, 1922 e G. BERTONCINI, «Una bella invenzione»: *Giuseppe Montani e il romanzo storico*, Napoli, Liguori, 2004 e, sulla cultura veneta di quegli anni, P. DEL NEGRO, *Venezia e il Veneto tra Sette e Ottocento: l'ambiente culturale*, in *Una vita tra i libri Bartolomeo Gamba*, a cura di G. BERTI, G. ERICANI & M. INFELISE, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 13-35.

⁽⁶²⁾ La nota in forma anonima nel «Giornale dell'italiana letteratura», XXI, 1819, p. 255. Sulla stampa periodica in area veneta a inizio Ottocento cfr.: G. CRISTOFANELLI, *Dei giornali padovani anteriori al 1845 e specialmente del Giornale Euganeo e del Caffè Pedrocchi*, Padova, Gallina, 1905; G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. 88, 1912, pp. 261-335, S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo padovano*, «Nova Historia», n. 2, 1960, pp. 89-100; ID., *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Padova, Liviana, 1974, ID., *La stampa periodica a Padova tra il 1813 e il 1848*, Estr. da *Atti del II Congresso Nazionale di Storia del Giornalismo*, Trieste, 18-20 ottobre 1963, Comitato provinciale di Trieste, pp. 79-84; G. FAGGIAN, *Il "Giornale dell'Italiana letteratura" e la questione della lingua* «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. LIX (1970), n. 1, pp. 3-23; G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, cit., pp. 55-76. Sulla vita culturale patavina cfr. *Padova 1814-1866. Istituzioni, protagonisti e vicende di una città*, a cura di P. DEL NEGRO & N. AGOSTINETTI, Padova, Studio editoriale Programma, 1991.

e Niccolò Tommaseo. Nel *Discorso preliminare* con cui nel primo numero Girolamo da Rio traccia linee programmatiche che nella sostanza non verranno riviste negli anni, si muove dalla constatazione che «la general diffusione a cui si trova condotta la coltura, forma il pregio e il carattere particolare» del Veneto di inizio secolo. La cultura dei Lumi aveva alimentato una «comune agiatezza di cognizioni» che imponeva una oculata gestione perché, pericolosamente mutata «l'indole delle lettere», i letterati sembravano anteporre «la novità e la singolarità delle idee» alla «solidità» e alla «forza de' pensieri». Si scrive e si pubblica molto, recita il *Discorso*, ma poche sono le opere veramente originali, e poiché manca in Italia un periodico capace di essere «Giornale di nazional letteratura»:

La gloria nazionale pertanto, l'amore del vero, e delle lettere, il desiderio d'accrescerne i mezzi di prosperità eccitarono alcuni amici del nome italiano ad intraprendere la compilazione del presente Giornale. Egli sarà limitato alla sola letteratura italiana. [...]L'estratto dunque della maggior parte de' libri italiani, quello altresì de' libri scritti in altra lingua, ma d'autori nazionale, le notizie letterarie, quelle degli uomini illustri, le produzioni dell'arti, quanto concorre finalmente a formare il soggetto della nazional letteratura, tutto avrà luogo nel nostro Giornale. [...] Unitamente consacrata la nostra opera al progresso della nazional letteratura e alla sua gloria, non vi troveran luogo quelle liti, che s'accendon talvolta tra' letterati [...]. L'oggetto che si deve prefiggere un giornalista si è di presentare lo stato della letteratura tratto dall'opere che si vanno pubblicando [...] la verità e l'imparzialità devono guidar la sua penna ⁽⁶³⁾.

Nella rivista patavina le cose greche sono oggetto di attenzione assidua ma con taglio linguistico-erudito e fitta di segnalazioni di traduzioni in area lombardo-veneta è la rubrica *Libri diversi*. Così, a proposito dell'edizione uscita a Parigi nel 1801 dei *Cantici di Tirteo, tradotti ed illustrati da Luigi Lamberti*, l'anonimo recensore si sofferma sulla «degnissima» traduzione e la «perizia» del greco del curatore, limitandosi ad un fuggevole accenno al fatto che «l'argomento [...] parve al traduttore combinarsi assai bene colle presenti e molto più colle passate vicende politiche dell'Europa» ⁽⁶⁴⁾. Né il tono muta quando nel 1810 sono recensite, sempre del Lamberti, le *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di*

⁽⁶³⁾ G. DA RIO, *Discorso preliminare*, «Giornale della Italiana Letteratura», I (1802), pp. 1-16.

⁽⁶⁴⁾ *Cantici di Tirteo, tradotti ed illustrati da Luigi Lamberti*, ivi, VII (1804), pp. 109-114, ma cfr. M. CERRUTI, *Luigi Lamberti e i «Greci scrittori»*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, Brescia, Paideia, 1973, vol. I, pp. 297-298.

Omero ⁽⁶⁵⁾. La traduzione delle *Lettere di Alcifrone* curata da Francesco Negri e stampata a Milano viene puntualmente segnalata nel 1806 ed elogiata per la qualità della traduzione, per contro nel 1808 viene bistrattata come «lassista» la traduzione di Matteo Marco Beltramini dei *Caratteri di Teofrasto*, che l'anonimo recensore considera esemplata non sull'originale ma mediata «sui travagli del sig. La Bruyere», e a tratti «non coerente né ai vocaboli, né allo spirito letterale del testo francese» ⁽⁶⁶⁾. Significativo, nella nota sul *Platone in Italia* di Cuoco che viene drasticamente stroncato, il breve cenno ad un'opera come il *Viaggio di Anacarsi*, di cui ci si limita a sottolineare che ben poco giova all'apprendimento della storia greca ⁽⁶⁷⁾.

La colonia greco-veneziana riceve nel giornale patavino generosa ospitalità e Mustoxidi, Foscolo, Pieri, Giovanni Petretti ed i fratelli Spiridione e Maria, la «divina» Isabella Albrizzi sono sempre menzionati. Particolare attenzione viene riservata a Foscolo, cui molto si concede perché se ne avverte il veneto *imprinting* culturale. Ampia e inaspettatamente benevola è la nota sull'*Ortis* costituita da una sintesi iniziale della trama (come era del resto in uso nella stampa periodica dell'epoca), e da un minuto confronto col *Werther* di Goethe che si chiude con giudizio conclusivo tutto a favore di Foscolo cui si riconosce il merito di aver emulato il modello non di averlo imitato. Ben evidenziata è la forza innovativa del romanzo del quale, ma con toni quantomai moderati, non si tace la «pericolosità». Riserve esplicite riguardano le modalità narrative e la mancanza di «regolare condotta» che porta l'anonimo recensore a chiudere in questi termini: l'*Ortis* è «un saggio d'un nuovo genere di letteratura fin d'ora ignota all'Italia della cui introduzione però non saprei se insieme colle lettere goderne potesse ugualmente la nazional moralità» ⁽⁶⁸⁾. Viene invece censurata la *Chioma di Berenice* ⁽⁶⁹⁾, per i «troppo liberi pensamenti» del pur «ingegnoso» giovane autore, di cui si disapprova la traduzione di Catullo talmente fedele all'originale da risultare oscura e, in molte parti, sovraccarica di inutile erudizione. Di fatto ciò che non viene perdonato a Foscolo, posto il suo «talento non ordinario» nello «spargere de' sali pungenti sopra materie e autori che meriterebbero riscuoter da lui ogni venerazione», è di aver «malmena-

⁽⁶⁵⁾ *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Omero del cav. Luigi Lamberti*, ivi, XXXV (1813), pp. 307-315.

⁽⁶⁶⁾ *Lettere di Alcifrone tradotte dal greco per Francesco Negri*, ivi, XIV (1806), pp. 190-191; *I caratteri di Teofrasto, traduzione di Matteo Marco Beltramini*, ivi, XX (1808), pp. 219-222.

⁽⁶⁷⁾ *Ivi*, XII (1806), pp. 97-100.

⁽⁶⁸⁾ *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, ivi, IV (1803), pp. 27-37.

to» Giovanni Antonio Volpi, stimato docente dello Studio Patavino, a sua volta traduttore di Catullo. Neppure la Prolusione pavese *Dell'origine dell'ufficio della letteratura* viene trascurata ma ne viene fatto un riassunto talmente asettico da far presupporre che il recensore non avesse compreso o forse non avesse voluto entrare nel merito delle implicazioni etico-ideologiche della nota foscoliana ⁽⁷⁰⁾.

Come Foscolo anche Mario Pieri è visto dai redattori innanzitutto come veneta filiazione, è il «valente alunno delle Muse italiane, benché loro straniero di origine perché corcirese», si legge a proposito di una sua Canzone dedicata a Napoleone ⁽⁷¹⁾, meritevole di consenso perché allievo di Cesarotti e di Pindemonte, autentici numi tutelari della rivista. Nel 1806, proprio nella recensione al volume di Pieri *Tributo all'amicizia con vari componimenti in verso*, stampato a Verona presso la tipografia Gambaretti, si trova l'unico sparuto cenno ai «ferrei tempi» della Grecia moderna del «Giornale dell'italiana letteratura». Del volume, che comprende sia componimenti in versi che l'*Elogio* in prosa di Antonio Trivòli Pieri, è apprezzata la «castità del linguaggio e quello stile nostrale» di cui il Corcirese solo ventiduenne dava prova «con tanto sapor di lingua, con tanta aggiustezza di frasi e disinvoltura d'espressioni italiane» ⁽⁷²⁾ ma piacciono soprattutto le prove poetiche di cui si nota la ripresa del Monti «cantore del Bardo». Del 1810 è la recensione ai due *Discorsi* stampati dalla tipografia del Seminario, *Della Novità e Dei Premi* definiti notevoli per «opportunità di erudizione, franchezza e vivacità di linguaggio» ⁽⁷³⁾. È del '22 la nota sull'edizione milanese delle *Operette varie in prosa di Mario Pieri Corcirese* di cui si segnalano la «dignitosa maniera di pensare e di sentire» e «l'elocuzione [...] elegante e corretta» mentre, a proposito del Discorso *Della falsa povertà*, si ricorda come una sorta di difesa della letteratura italiana fosse rappresentata dalla Prolusione di Monti: *Sull'obbligo di onorare i primo scopritori del vero* e da quella patavina dell'abate Meneghelli *Dei diritti degli italiani alla stima delle nazioni* ⁽⁷⁴⁾.

Un'accoglienza decisamente fredda va Giovanni Petretini la cui *Orazione intorno ad Omero e a Dante* è commentata minutamente ma con forti riserve. Letta come «saggio non equivoco di filiale affetto a due

⁽⁶⁹⁾ *La Chioma di Berenice. Poema di Callimaco, tradotto da V. Catullo, volgarizzato da U. Foscolo*, ivi, VII (1804), pp. 24-32.

⁽⁷⁰⁾ *Dell'origine dell'ufficio della letteratura. Orazione*, ivi, XXIV (1810), p. 129.

⁽⁷¹⁾ *Canzone*, ivi, XII (1806), p. 271, dello stesso anno la nota sull'*Elogio di Pietro Antonio Bondioli*, XXX, p. 98.

⁽⁷²⁾ *Tributo all'amicizia con vari componimenti in verso*, ivi, XIII (1806), pp. 216-228.

⁽⁷³⁾ *Discorsi due*, ivi, XXVII (1810), pp. 178-179.

⁽⁷⁴⁾ *Operette varie in prosa di Mario Pieri Corcirese*, ivi, XXVI (1822), pp. 310-319.

patrie, alla Grecia dove trasse i natali, e all'Italia che da molto tempo riverisce come patria adottiva» il parallelo tra Omero e Dante è giudicato scontato. Si censura l'uso troppo avaro della nutrita bibliografia esistente e si liquida come superficiale il rinvio a Merian. Le pagine sulla lingua sono le più contestate, tutto a vantaggio delle tesi di Peticari «il quale assistito dai fatti, la mostrò bella e gentile in Sicilia prima del cantor delle bolge». Accanto alle fonti latine di Dante, (Virgilio, Claudiano, Stazio) citate dal Petrettini, si ricorda l'incidenza anche di quelle volgari: Brunetto Latini, Guinizelli e Cavalcanti. Imperdonabile svista è infine considerata la mancata menzione della *Basvilliana* di Monti che il recensore segnala come «una maestra imitazione dello stile e del carattere» danteschi (75).

Il «Giornale sulle scienze e le lettere delle province venete», meglio noto come «Giornale di Treviso», esce dal 1821 al 1830, stampato presso Andreola con cadenza mensile. Fondato da Giuseppe Monico vantava come collaboratori Antonio Cesari, Niccolò Tommaseo, Alessandro Paravia, Ippolito Pindemonte, Jacopo Crescini, Francesco Vilar di, Luigi Carrer. Prevalentemente classico nella fase iniziale sotto la direzione del Monico, quando era spesso su posizioni antiromantiche anche se in polemica con la «Biblioteca italiana», era cauto conservatore sulla questione della lingua. Lasciava spazio soprattutto a cose venete e a rassegne bibliografiche, con la precisa scelta di informare evitando a priori ogni polemica. Come nel «Giornale dell'italiana letteratura» l'attenzione alla tradizione classica era costante ma l'iniziale taglio erudito, venne allentandosi man mano che si faceva più incisivo il ruolo di Giuseppe Bianchetti. Nel biennio '29-'30, quando ne assunse la direzione, venne affermandosi una linea di maggior impegno civile, di attenzione alle istanze romantiche e di contiguità con l'«Antologia». Nell'editoriale del primo numero, firmato semplicemente «B.» ma attribuibile al Bianchetti, si legge che scopo del periodico è di «dare ragguaglio delle opere altrui, e di dirigere a buon fine gl'ingegni», lasciando spazio a «idee», «ragionamenti», «scoperte» capaci di accrescere «veracemente il patrimonio del sapere», divulgare «prontamente gli avanzamenti dello spirito umano», essere spazio di coesione «de' singuli intelletti». Scelte rese necessarie dalla smania di novità con cui la cultura italiana intendeva uscire da quel Settecento che l'aveva vista supina alla cultura francese. Nella certezza che «avanti ogni altra opera a dirigere, a temperare, ad animare lo intendimento degl'ingegni è potente un giornale», il periodico si proponeva

(75) *Orazione intorno ad Omero e a Dante di Giovanni Petrettini Corcirese*, ivi, XXXIII (1821), pp. 308-320.

come strumento di «un giusto e ragionevole sapere», per «raffrenare le fantasie, e tenerle salde alle leggi eterne, immutabili, le quali create dalla serenità del greco cielo, da quella dell'italiano con tanto suo onore, e per tanto volgere di vari tempi mantenute, sarebbe più che turchesca barbarie il cacciarnele» (76).

La rassegna delle traduzioni di testi greci è ampia e solitamente severa della qualità della resa italiana. Apprezzata è la versione dell'*Odissea* curata dal Pindemonte nel '22 cui si riconosce di aver saputo conservare «le tinte omeriche mirabilmente ed insieme second[are] con grand'arte la natura della lingua italiana», mentre è tacciata di ineleganza la traduzione dell'*Iliade* di Michele Leoni (77). Come nel «Giornale dell'Italiana letteratura» Francesco Negri riscuote ampie lodi per aver saputo rendere nella traduzione del *Frammento di un'elegia* di Ermesianatte di Colofone «l'eleganza» e la «soavità» dell'originale (78). Nel '30 a proposito di *Frammenti di Mimnermo Colofono*, tradotti da Giuseppe Calucci, sarà Bianchetti a segnalarne la «spontaneità», la «naturalità» e la rigorosa fedeltà testuale (79). Particolare attenzione viene prestata a testi di grammatica come ad esempio i *Rudimenti della greca lingua esposti dal prete francesco Fontanella* o la *Memoria sopra la grammatica elementare ad uso delle classi III e V del corso ginnasiale*, stampate a Venezia, presso Molinari nel '22, presentati come pregevole iniziativa divulgativa (80). Ad occuparsi sia pure tangenzialmente di cose greche, è anche il giovane Nicolò Tommaseo che recensisce il terzo tomo della *Storia dell'antica Grecia dalla giunta de' Titani all'incendio di Corinto: aggiuntavi quella delle arti, delle lettere e della filosofia del conte Vincenzo Drago (Dalmata)* pubblicato nel '22 a Milano dal Bettoni e dopo aver ironizzato sulle predilezioni linguistiche arcaizzanti dell'autore gli rammenta il pregio espressivo della semplicità (81).

Per un richiamo, per altro significativo, alla Grecia moderna, bisogna ricorrere ancora al Bianchetti che nel giornale pubblica, in forma di

(76) *Prefazione*, «Giornale di Treviso», I (1821), p. VI. Sul periodico trevigiano cfr. O. POLON, *Treviso e il suo «Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete»* (1821-1830), in *Atti del II Congresso nazionale di Storia del giornalismo*, cit., pp. 147-154.

(77) *Odissea di Omero tradotta da Ippolito Pindemonte veronese*, «Giornale di Treviso», III (1822), pp. 97-115; *Iliade di Omero volgarizzata da Michele Leoni*, ivi, VI (1824), pp. 16-20.

(78) *Frammento di un'elegia di Ermesianatte di Colofone, tradotto ed illustrato da Francesco Negri*, ivi, VI (1824), p. 47.

(79) *Frammenti di Mimnermo Colofonio volgarizzati*, ivi, IV della Continuazione (1829), pp. 88-103.

(80) *Ivi*, XVIII (1822), p. 325.

(81) La nota tommaseiana nel n. XXVIII (1823), pp. 223-227.

lettera al Monico datata 4 settembre 1826, la nota *Sopra Corfù e Otranto*, «compendietto» di un suo viaggio a Corfù. Poco in queste pagine affiora dell'antico, ciò che il Trevigiano coglie è la povertà e il degrado dell'isola, mostrandosi colpito particolarmente dalle figure femminili in cui coglie i segni delle recenti vicissitudini politiche:

Tra di loro ve ne erano alcune che avevano sostenuto l'assedio di Missolongi; ve ne erano più che alcune che avevano combattuto colle armi alla mano contro a' loro nemici. E già molto diceva la solo muta eloquenza dei loro volti; nei quali leggevo una meravigliosa unione di ardire e di modestia, di coraggio e di pazienza [...]. Ho veduto in alcuno di quei volti, ed appariva in alcuno di quei corpi, i segni ancora freschi del furore nemico [...]. Oh! Continui pure la turba dei ostri filosofi poeti italiani; continui a correre in Grecia, per cavare immagini a' loro versi da Giove, da Minerva, da Venere, da Cupido [...], e dall'infinito numero di altre simili chiappolerie. Io amo le immagini che vengono da tali e somiglianti fatti. La Grecia ne può dare anche di antichi, é vero: ma questi moderni sono tanto più mirabili, quanto più sono recenti, più indubbiamente veri, ed erano meno da aspettarsi da un popolo ineducato, avvilito ed inerme ⁽⁸²⁾.

Nel periodico trevigiano nulla si tralascia delle imprese editoriali di Foscolo, Pieri, Petrettini, Tipaldo. Nel Giugno del 1822 è ricordata la pubblicazione delle *Operette varie in prosa* presso Silvestri a Milano nel '21, in cui Pieri aveva raccolto in un unico volume i suoi Discorsi accademici. Una menzione speciale per la difesa della letteratura italiana va Discorso *Della falsa povertà della letteratura italiana* di cui si offre una sintesi puntuale e militante perché comprensiva della conclusiva esortazione alle storie e della mozione degli affetti incentrata sull'immagine di Italia e Grecia «nazioni sorelle» ⁽⁸³⁾.

L'intervento sull'*Orazione intorno ad Omero e a Dante* del Giovanni Petrettini è nel numero V dello stesso anno e non si discosta, quanto a riserve da quello della rivista patavina. Si insiste da un lato sulla scarsa originalità delle argomentazioni e, analiticamente, su quanto Petrettini fosse debitore della *Ragion Poetica* del Gravina. Anche il giornale trevigiano, che rammenta il giudizio su Omero della prolusione accademica del 1808 del Barbieri, difende Peticari, sottolineando in questi termini l'insussistenza dei distinguo di Petrettini:

Anche non sappiamo perché si contenda al Peticari che il fine morale del poema di Dante fosse la rettitudine per sostituirvi che sia stato quello di

⁽⁸²⁾ G. BIANCHETTI, *Sopra Corfù e Otranto*, ivi, I della Continuazione (1829), pp. 90-96.

⁽⁸³⁾ *Operette varie in prosa di Mario Pieri Corcirese*, ivi, XII (1822), pp. 291-299

render migliori ed umani i troppo corrotti ed inferociti suoi concittadini, il dire che la rettitudine fosse un semplice mezzo per giungere a questo intendimento, è mutare parole, non idea [...] (84).

Del Petretтини verranno date due ulteriori “asettiche” segnalazioni: nel '24 del volume *Sul volgarizzamento delle opere scelte di Giuliano imperatore*, e nel '27 dei *Papiri greco-egizi ed altri greci monumenti dell'I.r. Museo di Corte*, stampati a Vienna nel '26 (85).

I due volumi foscoliani di *Poesie* e di *Prose e versi* (a stampa rispettivamente a Venezia nel '22 e a Milano l'anno successivo) sono segnalati nel numero di aprile del '23. Il recensore ne lamenta i refusi, le omissioni e gli errori di stampa e, dopo aver ribadito come meriti e limiti delle pagine foscoliane siano ben noti in terra veneta, conclude: «Concorsero però tutti amici e nemici in questa opinione, che sia egli, Ugo Foscolo, uno di più distinti letterati che s'abbia l'Italia, e da cui può ripromettersi la bella patria sempre nuova gloria» (86).

La traduzione dello Schöell di Tipaldo è oggetto di più interventi fra il '24 ed il '26. Il più significativo è il secondo che offre una ampia sintesi del lavoro, apprezzato per il rigore metodologico, che chiude con questo lusinghiero giudizio d'insieme:

E così finisce il primo volume dell'opera; la quale quanta e qual siasi da questo sunto, il si potrà ben vedere ogni poco che uno sappia attingere alle acque dell'antica erudizione; che quanto poi al volgarizzamento del sig. Tipaldo egli ci fa pur entro scorgere il valor greco ammantato dei fiori della lingua italiana, e ci ha in questa prima parte del suo lavoro provato come egli ha saputo quella bella gravità assumersi di stile che alla maestà di sì antiche e nobili cose si conveniva; non lasciando non meno di non dimostrarsi in giovane età vecchio erudito nelle Note, delle quali ha voluto l'opera del Sig. Schöell arricchire. L'opera è dedicata al sig. cav. Muxidini uomo di quel valore, che ognuno sa (87).

* * *

Mario Pieri, Giovanni Petretтини, Emilio Tipaldo rappresentano modi diversi di interpretare il mito dell'antica Ellade «madre e nutrice di tutte

(84) *Orazione intorno ad Omero e a Dante di Giovanni Petretтини Corcirese*, ivi, V (1821), p. 227, la nota è siglata “B.”.

(85) Nel n. VII (1824), pp. 262-267 e nel n. XII (1827), pp. 193-209.

(86) *Poesie di Ugo Foscolo, Venezia 1822; Prose e versi di Ugo Foscolo, Milano 1823*, ivi, XXII (1823), pp. 206-208.

(87) Queste le recensioni del lavoro tipaldiano: *ivi*, VI (1824), p. 320; VII (1824), pp. 119-123 (la citazione a pp. 122-123); VIII (1825), pp. 233-234; X (1826), p. 240.

le arti e di tutte le scienze», o come perfezione inattuabile della cui immutabilità ergersi a tutori, o come «seme» di cui essere generosi dispensatori per farne strumento di rinnovamento culturale. Con l'eccezione del solito Petretini che pare appagarsi dei panni del solerte funzionario austriaco, va ascritto a loro merito l'essersi assunti quel ruolo di mediazione che sembra essere una sorta di irrinunciabile eredità per chi appartiene a differenti realtà culturali. Lo rammentava il giovane Foscolo quando, nel settembre del '29, diceva di sé a Jacob Bartholdy:

Quantunque italiano d'educazione e d'origine, e deliberato di lasciare in qualunque evento le mie ceneri sotto le rovine d'Italia anziché all'ombra delle palme d'ogni altra terra più gloriosa e più alta, io, finché sarò memore di me stesso, non oblierò mai che nacqui da madre greca, e fui allattato da greca nutrice, e che vidi il primo raggio di sole nella *chiara e selvosa Zacinto*, *risuonante ancora de' versi con che Omero e Teocrito la celebravano* ⁽⁸⁸⁾.

E se Ignazio Cantù nella sua *Italia scientifica contemporanea* presenta Tipaldo come «greco di nazione ma italiano di lingua e di elezione», per Pieri basta ricordare come il Polidori, tracciandone il ritratto biografico, lo definisca «greco filoitalico e italico filelleno», esponente di quei Greci che «fattisi per amore adottivi d'Italia, furono nel sapere e per gli studi soltanto nostri a valorosi concittadini [...] retaggio non inglorioso tramandatoci dalla Repubblica di Venezia» ⁽⁸⁹⁾.

Ma la ricchezza che viene da una doppia appartenenza può tramutarsi in un senso di ambigua separatezza se prevale la labilità di un legame corroso dalla lontananza e dal tempo. Pieri e Tipaldo da greci di confine, secondo una definizione di Pastore Stocchi ⁽⁹⁰⁾, sembrano patire, loro malgrado, una situazione di latente spaesamento e, paradossalmente, proprio come cultori della Grecia classica si vedono emarginati da chi, come Mustoxidi, completata la sua formazione e rientrato in patria in anni politicamente difficili, per questa ragione si sente investito del ruolo di custode. E accade allora che Tipaldo veda censurate le sue

⁽⁸⁸⁾ U. FOSCOLO, *Epistolario*, luglio 1804-dicembre 1808, a cura di P. CARLI, vol. II, Edizione Nazionale, vol. XV, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 492.

⁽⁸⁹⁾ C. CANTÙ, *Italia scientifica contemporanea*, Milano, Tip. Guglielminetti, 1844, parte II, p. 140.; L. POLIDORI, *Biografia di Mario Pieri corcirese*, Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1853, pp. 7-8.

⁽⁹⁰⁾ M. PASTORE STOCCHI, 1792-1797: *Ugo Foscolo a Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, cit., pp. 21-58; Id., *Moralità e costume nei letterati delle province adriatiche e ioniche*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. AGOSTINI, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 91-101; Id., *Venezia e la cultura greca. Qualche riflessione preliminare*, in *I Greci a Venezia*, cit., pp. 1-10.

traduzioni dal greco proprio da Mustoxidi che gli rimprovera, neppure troppo velatamente, una scarsa competenza della lingua materna ⁽⁹¹⁾. Neanche l'immediata accoglienza in patria può considerarsi opzione scontata perché nel '46, perso il posto di docente al Collegio di Marina, in questi termini un incerto Tivaldo interroga Mustoxidi sulle sue *chances* di ottenere una cattedra presso l'università di Corfù, ricordando, alla stregua di titoli accademici, le sue origini:

Io sono nativo di Corfù di famiglia cefalena, possediamo tutti i nostri beni in Cefalonia [...]. Mi pare che tutte quelle ragioni sieno più che sufficienti per farmi considerare come Ionio, domiciliato soltanto in estero stato. La probità del mio carattere, la mia condotta pubblica e privata e la riputazione conseguita col mio indefesso unire allo studio, spero sieno a bastanza per meritarmi la benevolenza del governo e de' miei concittadini ⁽⁹²⁾.

La diffidenza non è monodirezionale perché la situazione si ripresenta identica quando si voglia verificare l'atteggiamento della cultura italiana verso questi intellettuali sospesi fra le due sponde dell'Adriatico ed appare chiaro che è generosa di consenso solo quando li avverte come propria filiazione. Esempio al riguardo quanto di loro si scrive nella stampa periodica. Pieri piace in quanto allievo di Cesarotti e Pindemonte, Tivaldo, a cui per altro nel '39 non fu concessa la nomina a socio dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti che andò invece al "veneto" Luigi Carrer, per aver voluto innalzare attraverso *La Biografia degli italiani illustri* un «prospetto della passata e presente cultura della Nazione Italiana», Petretтини è una sorta di incidente di percorso da tollerare o blandire prima delle sue beghe giudiziarie, quando gode dell'appoggio delle autorità, da rimuovere poi. Viene da pensare che avere due patrie sia una sorta di *status* indefinito che implica inevitabilmente un processo di spoliazione e di sofferenze personali. Per averne conferma inequivocabile basta leggere questa pagina scritta da Mario Pieri nel 1832, quando dunque da più di un ventennio risiede in Italia, dal significativo titolo di *Sfortunato chi ha due patrie*:

Si ha un bel dire, che tutto il mondo è paese, e che tutta la terra è patria per l'uomo onesto; o che, come altri disse, quella è vera patria, dove l'uomo trova di che passar bene la vita. Io niego tutto codesto, e credo fermamen-

⁽⁹¹⁾ «Se debbo confessarti il vero – scriveva Tivaldo nel 1831 – non mi pare che le canzonette di Cristopulo abbiano perduto della nativa grazia nel mio volgarizzamento. Posso per altro ingannarmi» (A. MUSTOXIDI & E. TIPALDO, *Carteggio 1822-1860*, a cura di D. ARVANITAKIS, cit., p. 839).

⁽⁹²⁾ *Ivi*, p. 669.

te, che l'uomo lunge dalla sua terra nativa è come l'uccello fuori del proprio nido, come il pesce fuor dell'acqua. L'uomo poi, il quale ha due patrie, la nativa e l'elettiva, termina col non averne nessuna e riman fuoriuscito per tutta la vita. E chiamo uom di due patrie, la nativa e l'elettiva, colui il quale nacque e crebbe in un paese, e visse in un altro [...] in una parte la gioventù, e in altra la vecchiezza: qui aperse le luci al giorno ebbe parenti, congiunti, la prima educazione ed i primi amici; là fu cresciuto nell'amore delle Lettere e della sapienza, e coll'esempio e co' paterni consigli de' valentuomini del suo tempo esercitò e mise fuori le prove del proprio ingegno. [...] Chi ha due patrie, non è ben cittadino né dell'una né dell'altra; [...] chi ha due patrie non può avere una favella propria. [...]. Egli, che appena si può chiamare cittadino del mondo, vivrà sempre qual fuoriuscito e come imbarcato in una nave, a guisa di coloro i quali se ne vivono sempre sul mare; non troverà né le consolazioni, né i comodi della vita in parte alcuna; né penserà procacciarseli, anche potendo, siccome colui che ignora dove andrà a finire i suoi giorni ⁽⁹³⁾.

⁽⁹³⁾ *Pensieri morali e Trattatelli*, in *Opere varie inedite, di Mario Pieri Corcirese*, Firenze, Le Monnier, 1851, pp. 359-362.